Anno XXXII. 31 Dicembre 1905. Num. 53.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 30; Sem., L. 15; Trim., L. 8 (Estero, Franchi 43 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 60 centesimi (Estero, 80 Centesimi)

SOMMARIO DEL NUMERO 53:

POESIE di P. B. SHELLEY
Tradotte da ROBERTO ASCOLI
Un volume in-16 di 290 pagine in formato bijou: TRE LIRE.
Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Ranzini-Pallavicini Carlo, Gerente

SCACCHI.

Problema N. 1474 di H. J. Minster, Liverpool.

NERO.

	A	B	C	D	E	F	G	H
8								
7								
6					♝			
5			♖	♝				
4				♗	♚	♗		
3	♕							
2					♔			
1								

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 3

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1471:
(Johnson)

BIANCO.	NERO.
1 D a7–b8	1 R h6×g5
2 D b8×f4+	2 R g5×f4
3 C g1–h3 matta	

con altre elegantissime varianti.

Solutori: Sigg. generale G. Turcotti, Casale Monferrato, del quale ci fu consegnata in ritardo la soluzione esatta del difficile problema N. 1467; ing. P. Cottrau, Napoli.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Crittografia mnemonica dantesca. (25

CORAGGIO

Carolina Costelgo.

Anagramma.

Quel bacio che sul labbro ti *primiero*,
Presso 'l tramonto d'un estivo die,
Ora risveglia spento 'l mio pensiero,
Mi ricorda tue turpi azioni e rie.
Anima fui *secondo* per davvero
Ne l'ascoltar tuo verbo che ferie
Troppo 'l mio cuore dissanguato e nero,
Che doveva solcar fiorite vie.
Ora ti *fine*, donna maledetta,
E sul tuo capo, come turbo orrendo,
Infuriata cadrà la mia vendetta.
Pel mondo andrai, la mano umil stendendo,
A ricercar l'amor che più t'alletta,
Cupo rimorso 'l tuo cuore rodendo.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

Veggo nel *primo* una magistra luce
Cui la mente gentile aspira e 'l bene,
E 'l *tutto* qua nel mondo ben s'adduce
Per le vie delle gioie e delle pene.
Veggo nell'*altro* una raminga vita,
Dispersa per il ciel, con mesto ciglio,
Mentre da un ramo gemebonda 'nvita
E piange invan la madre 'l caro figlio.
Veggo nel *terzo* baci, fior, speranze,
Dolci vision di profumato aprile,
Veggo l'amor, le flebili sognanze,
Cui dà novel vigor, vigor gentile.

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca a doppia soluzione. (31

GABRIELE

L'Oscurantismo.

Falso cambio di genere.

Quest'oggi appunto andai dall'offelliere
Per dargli, con ragione, una sgridata,
Chè una pessima *femmina* mandata
M'aveva, insieme a delle marcie pere.
Ma il pasticcier, che non sentia ragione,
Voleva darmi *maschio* ad ogni costo:
Io, dalla rabbia, l'avrei messo arrosto,
Quella vera canaglia di padrone.
Pur tuttavia, potei frenare l'ira
Che di me allora s'era impossessata,
E tosto la bottega ho abbandonata,
Facendomi ridar però la lira.

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 52:

Posposizione d'accento a pompa:
PÈRDONO — PERDÓNO.

Intarsio:
SENTO - CELLA — S - CELL - ER - A - TO.

Sciarada a pompa:
AL - CHI - MI - STA.

Sciarada:
CELLA.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

☛ Le **Caricature** di Fabio Sereni, si trovano in terza pagina della copertina. ☚

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXII. - N. 53. - 31 Dicembre 1905. Centesimi 60 il numero (Estero, Cent. 80).

Genova. — DAVANTI ALLA NUOVA STAZIONE FERROVIARIA DI BRIGNOLE (disegno di G. Amato).

☛ *Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'* Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del secondo semestre 1905.*

☛ *I non associati potranno acquistare* Indice, Frontispizio e Coperta, *presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* Cinquanta Centesimi.

È aperta l'associazione pel 1906 all'

Illustrazione ITALIANA

Anno, L. 30 - Sem., L. 15 - Trim., L. 8

(Estero, Franchi 43).

NEL 1906,

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA

entra nel suo TRENTESIMOTERZO ANNO.

Il nostro programma sta tutto nei progressi fatti in questo lungo periodo di tempo. Son essi la più ampia garanzia per i miglioramenti che introdurremo sempre in questa pubblicazione, palestra aperta a tutti gli artisti e a tutti gli scrittori d'Italia.

L' ILLUSTRAZIONE ITALIANA *è in fatto la sola rivista del nostro paese che tenga al corrente della storia del giorno in tutti i suoi molteplici aspetti: la sola* DOVE TUTTO SIA ORIGINALE ED INEDITO, *e tutto porti un'impronta prettamente nazionale. Con un sentimento d'ambizione patriottica, non abbiamo trascurato, e non trascureremo mai sacrifici, perchè questo giornale rappresenti degnamente la vita nazionale in tutte le sue manifestazioni, e la faccia apprezzare agli stranieri non meno che ai concittadini. Tutti gli scrittori e tutti gli artisti d'Italia lasciano qui un'impronta. Il nostro giornale, se è aspettato ogni settimana come attualità, diventa poi un libro prezioso per la massa di documenti, che riusciranno importanti per la storia dei nostri tempi.*

Non v' è fatto contemporaneo, non personaggio illustre, non scoperta importante, non novità letteraria o scientifica od artistica, che non sia registrata in queste pagine con la parola e col pennello.

Il pubblico ne ha preso l'abitudine, ne sente il bisogno. E all'estero, fin nelle più lontane regioni, dovunque ci siano o colonie d'Italiani, o Italiani isolati, la nostra ILLUSTRAZIONE *è aspettata come l'amico migliore, come il più sicuro, il più diligente e il più amoroso informatore delle cose patrie. Incoraggiati da questi successi, tutti i nostri sforzi saranno diretti a tener alto il prestigio di questa pubblicazione e migliorarla ogni giorno, al fine di soddisfare alle esigenze del pubblico e dell'arte.*

Gli associati annui che rinnoveranno l' associazione **entro il mese corrente,** mandando alla Casa Treves L. 30,60 (Estero, Franchi 44), riceveranno in dono

IL SEMPIONE

Numero Speciale

dell'Illustrazione Italiana

— *Illustrato a colori sopra dipinti di*

A. Ferraguti, A. Piatti e R. Salvadori

Testo di GIUSEPPE COLOMBO

G. Lanino, A. Malladra, E. Mola e A. Tedeschi.

☛ *Per avere il numero di* **NATALE** *e* **CAPO D'ANNO,** *aggiungere 60 centesimi, ossia spedire italiane Lire 30,60 (Unione postale, Franchi 44). Gli associati sono pregati di unire* la fascia *con cui ricevono il giornale per non subire ritardi nella spedizione.* ☚

I signori associati sono pregati a sollecitare la rinnovazione, se vogliono essere sicuri d'avere il premio. Noi lo mandiamo a tutti finchè è possibile, ma il successo del numero di Natale e Capo d'Anno, *il Sempione,* si manifesta già in modo così straordinario, che il numero arrischia di essere presto esaurito, come è succeduto al Natale dell'anno scorso "Genova e le due Riviere„ di cui è impossibile trovare più una copia, ed è diventato una preziosa rarità bibliografica. E non è da pensare a nuove edizioni, per tali opere di lusso, di cui ogni foglio richiede ben cinque tirature. Perciò, non è garantito l' invio dei premi a quei soci che ritardino il loro invio di L. 30.60 (estero, Fr. 44) al di là dell'8 gennaio.

I DUE CREPUSCOLI.

Mezzanotte! — Il solenne attimo urgente
L'uno e l'altro crepuscolo congiunge:
Il tramonto del vecchio anno cadente
E l'alba del novello anno che giunge;
L'uno s'incurva ruinando al fondo,
Levasi l'altro sorridendo al mondo.

Ma prima di cader giù dal creato
Volge d'intorno un triste ultimo sguardo,
Ed al fanciullo che gli ride a lato
Così favella il tremulo vegliardo:
— O tu che ancor d'illusïon ti pasci
Che vuoi, che speri, o nuovo anno che nasci?

Un dì superbo anch'io mossi pel mondo
Il primo passo fra le rose e i sogni,
E un infinito palpito profondo
Me pure accolse quando nacqui, ed ogni
Anima parve serenarsi allora
Che rise in ciel la mia nascente aurora.

Ed or quale profonda eco dolente
D'ansie e di lutti m'accompagna in questa
Crepuscolar caligine crescente!
Mi accusa ognun di qualche ora funesta,
E ognun saluta pieno di speranza
L'alba tua che in rosee onde s'avanza.

Era leggiadro ei pur, quando son nato,
Questo mio corpo che s'incurva e langue;
Questo vecchio mantello era adornato
Tutto di neve, ed or fatto è di sangue....
Sangue versato in orridi duelli
Da inferociti popoli fratelli! —

Così parla il vegliardo ne l'estrema
Ora che i due crepuscoli avvicina,
Mentre ogni fibra del suo corpo trema
Su l'orlo de l'abisso, ove ruina
Dispiegando la veste sua sanguigna....
Indifferente il giovane sogghigna.

Sempre così! — Ammonitrice amica
Invan si volge a l'incosciente e gaia
Età la savia esperïenza antica!
— Bada, breve cammin da la vecchiaia
La tua superba gioventù divide! —
Mormora il vecchio.... ma il fanciul sorride.

Torino, dicembre 1905.

G. DEABATE.

La nuova stazione di Brignole a Genova.

Chi non ricorda la piccola baracca in legno e mattoni che, pei provenienti da Spezia, da Pisa, da Roma per la ferrovia Maremmana, rappresentava a Genova la prima stazione ferrovaria verso Bisagno?... Era una cosa veramente miserevole, indecorosa e tutt'altro che rispondente all'importanza del movimento che la linea di Levante fa affluire alla capitale della Liguria. Ma la costruzione di una nuova stazione in quella località si connetteva col problema dello sviluppo edilizio della città, problema di soluzione non troppo facile, specialmente per i grandi spostamenti di terreno necessarî e per lo sventramento di una parte di Genova, dall'antica piazza Carlo Felice a Porta Pila. L'opera ora è compiuta e superbamente compiuta; da piazza De Ferrari si apre verso la stazione una nuova strada, delle più originali per la sontuosità dei nuovi palazzi, dei nuovi portici, costrutti usufruendo tutti gl'insegnamenti ed applicando le più fantastiche inspirazioni della moderna architettura. La nuova grande strada si chiama *Via Venti Settembre,* e mette capo verso Bisagno ad una grande piazza in fondo alla quale a sinistra è la magnifica nuova stazione monumentale, sostituita, in area più ampia, all' antica catapecchia. Non osiamo dire che, dal punto di vista strettamente tecnico, ferroviario, la nuova stazione, nel suo interno, risponda completamente ai grandi bisogni del traffico immenso che si assiepa attorno a Genova da ogni parte, ma come opera monumentale, completatrice della trasformazione edilizia della città di Maria Santissima, la nuova stazione è di grandissimo effetto e costituisce una delle più interessanti costruzioni di Genova moderna.

Purtroppo, il problema ferroviario, a Genova specialmente, non può risolversi con una nuova stazione. Genova ha bisogno di nuove, più dirette, più rapide comunicazioni con l'alta e con la bassa valle del Po; ha bisogno di una nuova, potente linea che, con l'apertura del tunnel del Sempione, le faciliti il grande traffico con Milano da una parte; e di un'altra che la unisca più prontamente con Piacenza e con Parma dall'altra. A questo scopo fervono gli studî; ma intanto la grandiosa stazione di Brignole dimostra che il bello a Genova si è saputo fare anche trattandosi di un edificio ferroviario. Ora urgono le vere e proprie opere ferroviarie, le linee capaci di intenso traffico — senza le quali le opere fastose non possono dirsi anche opere rimunerative.

Per la bella via Venti Settembre e davanti alla sontuosa stazione di Brignole è sempre un grande movimento signorile, elegantissimo, ed il bel disegno di G. Amato ne dà la attraente sensazione.

CORRIERE

RIVISTA DELL'ANNO.

Il 1905 — l'*anno rosso*, come lo aveva profetizzato l'indovina parigina, madama Thèo — è finito. Cominciò con la resa di Port-Arthur ai giapponesi, chiude coi sanguinosi massacri di Mosca; parve dovesse veder divampare in Europa una guerra, che avrebbe avuto chi sa quali conseguenze, tra Francia e Germania per le influenze europee nel Marocco, e termina mentre gli Stati europei mandano i loro rappresentanti a Madrid per una conferenza che elimini nell'impero Scerifiano le future cause di guerra; fu creduto l'ultimo anno della unione dell'Ungheria coll'Austria sotto il dominio comune del vecchio imperatore Francesco Giuseppe, ed invece mentre l'anno termina, la inverosimile crisi ungherese prosegue, col ministero del vecchio generale Fejerwary, che resiste impassibile all' opposizione Kossuttiana, rinviando di tre mesi in tre mesi la convocazione delle Camere e promettendo astrattamente un suffragio universale, che allargherà il campo delle lotte politiche, senza risolvere un conflitto che è nell'urto fatale delle razze e degl'interessi.

Un anno non è gran cosa nella vita di un giovine, è molto nella vita di un vecchio, è quasi nulla nella vita dell'universo.

Gettiamo uno sguardo sui dodici mesi trascorsi, e che cosa troviamo di decisivamente compiuto nel mondo? In Francia la Chiesa separata dallo Stato; nella penisola scandinava la Norvegia, sotto il dominio del nuovo re Haakon VII di Danimarca, separata dalla Svezia; tra la Svizzera e l'Italia il traforo del Sempione, fatto, ma non ancora compiuto. Si inaugurerà in maggio la grande Esposizione Internazionale di Milano e forse nemmeno allora i treni passeranno in via ordinaria sotto la nuova grande galleria duplice, alla quale l'applicazione dei maggiori progressi moderni con la trazione elettrica ritarderà almeno di sei mesi l' orgoglio di prendere il primo posto nel grande traffico internazionale attraverso le Alpi.

*

Gli anni si susseguono, è vero; ma perchè avere fretta? I grandi avvenimenti, i grandi fatti non maturano che lentamente. Gli avvenimenti, che ci hanno impressionati profondamente per un giorno, si perdono quasi nella concatenazione dei fatti multipli e varii di un anno; ci ricordiamo appena di avere seguito ansiosamente, per sei mesi, un processo drammatico, passionale come quello dei fratelli Murri a Torino, ed il pensiero che in gennaio verrà deciso il loro ricorso davanti alla Cassazione di Roma ci dà più senso di fatica che stimolo di curiosità.

Abbiamo attraversate nella pienezza della primavera le vicende dell' ostruzionismo prima e dello sciopero ferroviario poi; abbiamo avuta l'illusione che l'unica via d'uscita sarebbe stato l' esercizio ferroviario di Stato; ed eccoci, in pieno inverno, sotto l'egida dello Stato, coi treni ferroviari diretti che ritardano abitualmente di ottanta minuti; coi treni merci che non hanno più una circolazione possibile; con le stazioni che rifiutano da ogni parte le merci; con gli sviamenti, gl' investimenti, gli sganciamenti accidentali dei treni, sulle più diverse linee, tutti i giorni. Tedesco era ministro nel caos dell'anno scorso; Tedesco è di nuovo ministro nel caos nuovo che ci sovrasta: chi può serbare l'illusione che le cose mutino in un anno?

L'Agricoltura celebrò a Roma nel 1905 un avvenimento mondiale, l'inaugurazione di quell'Istituto Internazionale che, secondo l'idea dell'americano Lubin integrata dal favore decisivo del Re d' Italia, doveva iniziare per gli agricoltori di tutto il mondo un'era di mutui scambi, di mutua fiducia, di larga solidarietà. Ebbene, nel chiudersi del 1905 la Camera Italiana ha respinto a grande maggioranza il *modus vivendi* con la Spagna per il regime doganale dei vini; tutta la vinicoltura nazionale è stata messa in ebullizione dal pericolo che il *modus vivendi* venisse accettato; e la Spagna ha risposto ieri con l'applicazione della sua tariffa doganale ridotta, valevole pei prodotti dei soli paesi che accordano ai prodotti spagnuoli la reciprocità. Una guerra di tariffe con la Spagna passerebbe quasi inavvertita, fra i minimi avvenimenti di un anno, che vide chiudersi la guerra più sanguinosa, più formidabile registrata dalla storia in questi ultimi cinquant'anni.

Il 1805 fu l'anno di Trafalgar; il 1905 — che ha visto l'*entente cordiale* franco-inglese — rimarrà l'anno di Tsu-shima. Poco meno di mezzo milione di uomini, sudditi dello Czar, sudditi

del Mikado, sono caduti combattendo per quell'onore della bandiera che i nostri anti-militaristi vilipendono e che Teodoro Roosevelt — l'autore primo della pace fra Russia e Giappone — proclama necessario alla vita morale di un popolo. Ma che cosa sono mai, nel giro di un anno, mezzo milione di morti in più? Una statistica inglese tutta recente mi dà, in via normale, trentatrè milioni all'anno di morti in tutto il mondo, compensati — mi affretto a dirlo — da trentatrè milioni e mezzo di nuovi nati. Come si perdono, nel computo annuale, anche gli avvenimenti che, isolatamente considerati, appaiono straordinarî!... Noi avemmo il terremoto spaventevole delle Calabrie; lo slancio della carità italiana toccò commoventi altezze; la Calabria desolata dominò coi suoi dolori, con le sue rovine, con le sue miserie, tutte le menti e tutti i cuori; ma anche il ricordo di quel terremoto disastroso passerà nella serie dei fatti impiccioliti dall'allungarsi interminabile del tempo. Quanto alle miserie, quelle che la immediata carità universale ha potute alleviare prontamente, sono state le fortunate, e Dio voglia che siano state le maggiori. Per tutte le altre, non c'è che un grande, lento consolatore o livellatore, il tempo, che abitua alle sofferenze e rende quasi indifferenti alle gioie.

Parve un momento che il 1905 dovesse essere l'anno consolatore delle migliaia e migliaia di infelici che lottano in tutto il mondo con quel nemico terribile di cui il professor Behring fu creduto il debellatore glorioso; ma il tempo volge per le indagini della scienza non meno lento che per la realizzazione delle più ideali speranze degli uomini.

Noi diciamo spesso — "vedrete, quest'altro anno!..." — poi ancora un anno si compie, e siamo sempre con le medesime inquietudini nell'animo, con le stesse idee non realizzate nella mente, con le stesse germoglianti speranze nel cuore.

È l'indistruttibilità della speranza quella che ci fa credere, meglio d'ogni altro fenomeno, che il passare degli anni possa significare mutamento profondo di casi e di cose, mentre in un anno ben poco o nulla muta in noi e intorno a noi. Lo sanno i russi, che, nella fenomenale rivoluzione interna onde sono tormentati, vedono avvicinarsi il primo anniversario delle sanguinose giornate del 22-23 gennaio in Pietroburgo, e dopo un anno di lotte senza esempio, vedranno probabilmente ribadito, tra le repressioni inesorabili, quell'assolutismo che, negli albori del 1905, appariva piegato dalla fremente volontà popolare.

*

Fatti irrevocabili, pur troppo, non sa darne — nel succedersi degli anni — che la grande selezionatrice, la morte. Gli scomparsi dalla scena del mondo non ritornano, non ritorneranno. Spiritualisti, occultisti, metafisici possono vantare liberamente tutte le loro teorie, le loro dottrine, le loro esperienze; nulla possono opporre validamente al fatto certo ed irrevocabile. Noi spereremo invano di incontrare ancora nella vita gl'illustri scomparsi in questo anno 1905 — Sacconi e Tamagno, Irving e Reclus, Augusto Conti e Giulio Verne, Massarani e Manzotti, lo scultore Tabacchi e monsignor Scalabrini, il latinista Gandino e il geologo Scarabelli, il poeta franco-spagnuolo Heredia ed il nostro umorista Avanzini, Pietro Savorgnan di Brazzà e l'orientalista Giulio Oppert, lo storico Guglielmo Onken ed il pittore Gian Giacomo Henner, Giovanni Camerana, Milelli, Serafino Ferrari tolti ancor promettenti alla divina poesia, ed il celebre romanista Mussafia e lo storico Augusto Franchetti.... Ogni anno toglie alle arti, alle scienze, ai progressi del pensiero e del lavoro, ingegni poderosi, anime nobili, cuori generosi; ma non è la fine; perchè qua cadono coloro che operarono e là sorgono coloro che opereranno; ed il canto elegiaco per l'anno che muore, termina sempre con la strofa augurale per l'anno che sorge.

Il 1905 è morto! Viva il 1906!... I lettori che hanno fra le mani l'Illustrazione in questi giorni frettolosi di rievocazioni e di augurî, ripetono il grido che fra i calici spumeggianti, attorno alle mense infiorate, negl'intimi convegni e nei popolati ritrovi, prorompe da tutt'i cuori: Evviva l'anno nuovo!...

E l'evviva si leva più fervoroso che mai da Milano, che nell'anno novello si affermerà con un avvenimento mondiale destinato a rimanere memorabile per l'Italia e per la storia della Civiltà: la grande Esposizione Internazionale pel Traforo del Sempione. Sarà il trionfo della intellettualità operosa, sarà una delle feste più espressive preparate dalle energie migliori di una Nazione che tutti ammirano per la vigoria della sua operosità, in contrasto con la picciolezza de' suoi governanti, che si succedono, si accavallano o si assomigliano, senza riuscire nemmeno a vivere la vita di un anno.

L'apertura del grande tunnel del Sempione al traffico mondiale e la Esposizione Internazionale di Milano sono forse, ora, i due soli fatti certi nel cui nome si può augurare con fiducia propizio alla Patria e alla Civiltà l'anno 1906, salutato da festosi tripudî!...

28 dicembre. *Spectator.*

IL NUOVO MINISTERO.

Il Messia politico. – Le vittime. – Un ministro recidivo. – I fortunati. – Dall'America alla Consulta. – "Partir, c'est mourir un peu". – I bersagliati. – La mediocrità politica. – Due busti in marmo.

Roma, giorno del Natale.

Il nuovo Ministero è venuto alla luce in mezzo alla dolce e santa poesia del Natale: esso fu annunziato dall'*Agenzia Stefani*, iersera, nell'ora in cui tutta la cristianità era assisa attorno al desco famigliare per festeggiare la poetica e mistica vigilia. Ma non è il caso di ricavare alcun vaticinio dalla fortunata coincidenza delle date: il Messia politico, purtroppo, non è stato salutato da inni e da laudi, e non è a sperare — almeno per ora — che le diffidenze e le critiche suscitate diminuiscano d'intensità per dar luogo almeno a quella benevola aspettativa che non si nega ad alcun Ministero. Veramente, l'onorevole Fortis, in questa sua seconda incarnazione, non può dire di aver avuto la mano del tutto felice nella scelta dei nuovi ministri da sostituire a quelli sacrificati sull'altare del *modus vivendi*. Ben sei ministri hanno lasciato il loro posto, cioè: Tittoni, Majorana, Rava, Morelli-Gualtierotti, Ferraris e Pedotti; il vino di Spagna ha avuto l'onore di far sei vittime, e mentre un buon bicchiere di Madera è bastato per conciliare fra loro gli onorevoli Tedesco e Carcano, nessuno, però, riesce a comprendere la ragione per la quale l'on. Morelli-Gualtierotti abbia dovuto abbandonare il suo dicastero delle Poste e Telegrafi. Per la cronaca, bisogna pur dire che opinione generale è che l'on. Fortis abbia voluto sacrificare Morelli per dare una soddisfazione all'on. Turati: tutti lo dicono, tutti commentano il fatto, tutti prevedono le conseguenze di simili errori politici, specie in un'amministrazione come quella postelegrafica, la quale comincia a destare seriissime preoccupazioni.

Tedesco, ministro recidivo, è ritornato ai Lavori Pubblici: contro di lui la stampa politica è semplicemente feroce; gli ricordano il modo come uscì dal ministero Giolitti, i discorsi violenti pronunziati nel luglio scorso alla Camera contro le convenzioni preparate da Carcano; gli ricordano tutte le insinuazioni fatte a carico non solo di qualche Direttore generale di Rete ferroviaria, ma anche di rispettabili funzionari del ministero. Lo stesso Tedesco oggi — osserva la stampa politica — entra in un ministero presieduto dallo stesso Fortis e del quale fa parte quell'on. Carcano contro cui egli si slanciò nelle sedute canicolari di luglio! Che cosa accadrà? come riusciranno ad intendersi Carcano e Tedesco sulla questione ferroviaria? È quello che vedremo.

Non meno spietata è una buona parte della stampa quotidiana contro l'on. De Marinis, nuovo ministro della Pubblica Istruzione: lo accusano di camaleontismo politico, gli rinfacciano l'antica fede repubblicana prima, socialistica poi, radicale ora.

Poca o nessuna discussione hanno suscitato le nomine del senatore Vacchelli a ministro delle Finanze, e del generale Mainoni a ministro della Guerra; tutti, però, indistintamente riconoscono che è grave perdita pel ministero l'uscita di Majorana, giovane intelligentissimo e colto, il quale ha mostrato di possedere elette qualità di amministratore rigido e di oratore politico di prim'ordine.

Ed ora è bene occuparsi della nomina del senatore marchese di San Giuliano a ministro degli Esteri. Il viaggio d'America gli ha portato fortuna. Fui suo compagno di viaggio in Oceano ed in America lo scorso anno, quando andammo a Saint-Louis alla conferenza interparlamentare per la pace; San Giuliano era il presidente del gruppo italiano, e disimpegnò il suo cómpito con molta abilità ed intelligenza. Oratore facile e qualche volte geniale; *causeur* piacevolissimo; freddurista spietato, San Giuliano possiede molte qualità per riuscire simpatico a coloro che l'avvicinano. I suoi viaggi in America, in Africa, in Albania hanno certo contribuito a dargli la necessaria preparazione per ascendere autorevolmente le scale della Consulta. Gli arriderà il successo? Bisogna sperarlo, più che per lui, per le sorti della nostra politica estera, la quale, da alcuni anni in qua, è quasi barcollante nel vuoto, oscillante indecisa verso la Francia e verso la Germania, suscitando sospetti e diffidenze dovunque.

E così il marchese di San Giuliano, in meno di un anno, è passato dall'America alla Consulta, staccandosi naturalmente dai suoi amici politici che fanno capo all'on. Sonnino. Si osserva che Fortis ha tolto all'opposizione del centro quegli che, in un ministero Sonnino, sarebbe stato il ministro degli Esteri: forse ciò è vero, ma è anche vero che se San Giuliano porta nel gabinetto un contributo di esperienza politica, non porta con sè alcun voto del centro nè di altri settori confinanti. Parlamentarmente, quindi, l'uscita di Tittoni non può dirsi in alcun modo compensata dall'entrata dell'ex-deputato di Catania: la famosa *Puntarella* è ormai diventata aghiforme, perchè non è a supporsi che l'offerta del portafoglio dell'Agricoltura a Malvezzi e l'attaccamento al potere dei sottosegretari di Stato, Bugnano e Rossi, possano bastare per invogliare la destra ad appoggiare il ministero Fortis, così rattoppato.

Che l'America porti a molti fortuna, ci è confermato dalla voce attendibile che l'on. Capece Minutolo di Bugnano sarà promosso da sottosegretario di Stato alle Poste a sottosegretario di Stato agli Esteri. Anche il giovane elegante deputato napoletano fu nostro simpatico compagno di viaggio in America; ma egli in quel viaggio, pur conoscendo i capricci della politica, non pensò mai come cosa possibile il suo avvento al governo, e con lui non lo pensavano certamente i suoi compagni di viaggio. La fortuna lo ha sospinto prima al sottosegretariato delle Poste, ora pare voglia sollevarlo fino al sottosegretariato della Consulta. Certo, egli deve provare grande soddisfazione (se la notizia è vera) di andare ad occupare un posto tanto autorevolmente occupato dall'on. Fusinato, mente coltissima, aperta a tutte le discipline della politica moderna; Bugnano, che non ha nè la coltura nè l'esperienza del Fusinato, deve sentire tutta la responsabilità del suo passo ardito; ma è giusto riconoscere che la naturale svegliatezza della sua mente, le qualità personali fatte di simpatie e di eleganze, potranno far di lui un sufficiente sottosegretario di Stato alla Consulta. Questi suoi successi, insperati e fortunati, forse gli faranno dimenticare le belle notti lunari passate sull'Oceano, quand'egli, accompagnandosi con un delicato strumento a corda, canticchiava con voce armoniosa i seguenti versi:

> Partir, c'est mourir un peu,
> c'est mourir à ceux qu'on aime;
> on laisse un peu de soi même,
> en toute heure et dans tout lieu!

Il suo posto a via del Seminario sarà occupato dall'on. Mira, fatto in questi giorni bersaglio agli strali non solo dei suoi avversari, ma anche dei suoi amici e compagni di fede politica. Egli deve esserne contento, perchè a uomini politici di ben maggiore importanza della sua non sempre capitò la buona fortuna di vedersi esposti ad una discussione così ampia e così generale. Fino a pochi giorni fa, l'on. Mira era principalmente noto a Milano; ora egli è rapidamente noto in tutta Italia; egli non solo non ha speso nulla per questa *réclame* insperata, ma ha guadagnato anche un posticino al Governo, assieme al buon Cirmeni, che vi aspirava da tanti anni. Quest'ultima nomina non è, però, assolutamente sicura.[1]

E così, la povera politica di questi tempi è oggetto di commenti e di discussioni vivaci. Tutto va finendo, tutto tramonta miseramente, tutto minaccia di essere coinvolto nel vortice impetuoso della mediocrità politica! L'arrivismo è diventato una leva potentissima, la quale ha sostituito in gran parte quel prezioso tesoro di energie morali ed intellettuali che costituivano il sacro patrimonio dei partiti politici di un tempo. Due busti in marmo recentemente collocati nel

[1] E par tramontata sotto il ridicolo anche quella del Mira.

corridoio del primo piano di Montecitorio — quello di Zanardelli e quello di Crispi (il primo opera di Ximenes, il secondo dello scultore Jerace) — pare che ricordino a noi tutti, tempi migliori e uomini migliori!

Non bisogna, però, disperare: l'Italia ha una buona stella che la protegge, perchè, malgrado i suoi ministeri, essa si afferma fra le nazioni più progredite e continua la sua marcia in avanti!

Un ex-deputato.

Aggiungiamo alcuni dettagli biografici:

Una novità vera è Enrico De Marinis, all'istruzione pubblica. Egli è dal 1900 deputato per Salerno, ed entrò alla Camera come socialista. È giovane e ben conosciuto giureconsulto; quando fu eletto deputato erasi già fatto conoscere con un *saggio critico sulla causa criminosa;* con *studi di storia e filosofia del diritto penale;* con una memoria su *lo stato secondo la mente di San Tomaso, di Dante e di Machiavelli.* Alla Camera non tardò ad emanciparsi dai vincoli del gruppo socialista; pubblicò un ponderoso e farragginoso *Sistema di sociologia* (Unione tip. ed. di Torino). Egli rimase all'Estrema Sinistra, solo, facendo parte da sè. Dirige insieme al deputato Borghese la rivista *Spettatore* sul tipo dell'omonima inglese; e nell'ultima discussione parlamentare, schierandosi pel ministero, pronunziò uno dei discorsi più ascoltati.... sebbene vi citasse con artificio, per metà, un brano di lettera di D'Azeglio dando occasione a Sonnino per una calzante replica. Ed ecco come una citazione sbagliata conduce a sedere sopra le cose dell'istruzione e dell'educazione nazionale!

Il Marsengo-Bastia, deputato di Vigone dal 1890, è un ex-magistrato, dotato di modeste qualità amministrative; fido completamente a Giolitti, fu desiderato da questi come sotto-segretario agl'interni al fianco di Fortis, che, per dare un nuovo pegno al Giolitti lo ha ora promosso ministro per le poste e telegrafi.

Il nuovo ministro per la guerra, gen. Luigi Majnoni d'Intignano è nato a Grumello, il 24 febbraio del 1841. Nel 1859, allo scoppiare della guerra contro l'Austria, seguendo l'esempio della migliore gioventù lombarda, si arruolò semplice soldato nell'esercito piemontese, distinguendosi brillantemente a San Martino, dove fu promosso sottotenente. Percorse degnamente tutti i gradi, passò nello Stato Maggiore; promosso maggior generale di cavalleria, comandò la Divisione di Padova, poi fu ispettore dell'arma.

Passò quindi comandante di Corpo d'Armata in Bologna, in Milano, ed ora in Torino. Egli è fra i quattro generali superiori designati per il comando dei Corpi d'Armata in guerra. Non apparteneva al Parlamento, ma jeri è stato nominato senatore.



Fot. G. Carignani.
Prof. Enrico De Marinis
ministro dell'Istruzione Pubblica.



Fot. Montabone, di Roma.
Marchese Antonino Di San Giuliano
ministro degli Affari Esteri.



Fot. Schemboche, di Roma.
Avv. Francesco Tedesco
ministro dei Lavori Pubblici.



Fot. Della Valle.
Senatore Pietro Vacchelli
ministro delle Finanze.



Gen. Luigi Majnoni d'Intignano
ministro della Guerra.



Fot. Montabone, di Roma.
Avv. Ignazio Marsengo Bastia
ministro delle Poste e dei Telegrafi.

Furono già altra volta ministri il marchese di San Giuliano, il Vacchelli ed il Tedesco.

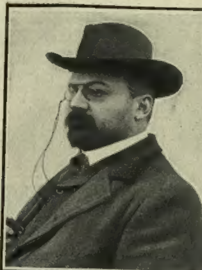
Del marchese Antonino di San Giuliano, nuovo ministro per gli affari esteri, l'Illustrazione si occupò quando il 4 marzo 1905 fu compreso nella lista dei senatori nominati da Giolitti al momento di lasciare il potere. Di lui parla estesamente il nostro *ex deputato.* È nato nel 1851 a Catania, dove fu eletto deputato la prima volta nel 1882. Fu relatore della Commissione d'inchiesta sull'Eritrea, dove, due mesi sono, ha presieduto all'Asmara il primo congresso coloniale; alla legislazione sul lavoro delle donne e dei fanciulli diede notevoli contributi; alla Colonia Eritrea ed alle cose della sua Sicilia, due pregevoli volumi; fu sottosegretario all'agricoltura e commercio, nel ministero Giolitti, 92-93; poi ministro per le poste e telegrafi nel secondo ministero Pelloux, 99-900. È un fautore dell'influenza italiana in Albania.

Pietro Vacchelli ministro delle finanze, nacque a Cremona nel 1840. Si laureò in legge, fece le sue prime armi come uomo pubblico nell'Amministrazione comunale di Cremona. Entrò in Parlamento nella X Legislatura come rappresentante di Pizzighettone. Nel 1870 diventò deputato di Cremona. Venne nominato senatore nel 1896. Alla Camera sedeva al Centro Sinistro; ebbe sempre temperamento ministeriale, e fu fido a Depretis. Fu ministro del tesoro col Pelloux nel 98-99.

L'avv. Francesco Tedesco, deputato nel 1900 per Mirabella Eclano e nel 1905 per Ortona, si segnalò presto per la sua combattività nelle questioni ferroviarie. Quando nel novembre 1903 Giolitti lo prese nel proprio gabinetto affidandogli i lavori pubblici, tutti credettero di vedere nel Tedesco l'uomo di ferro che avrebbe risolta la questione ferroviaria; invece se ne andò dal governo lasciandola insoluta, anzi, quasi peggiorata, a quattro mesi di distanza dalla scadenza delle Convenzioni; e fu uno dei più acerbi censori delle liquidazioni ferroviarie presentate da Fortis e da Carcano dei quali oggi diventa collega. Del resto è uomo di forte ingegno e lavoratore.

Questo nuovo ministero — a detta di certi suoi incubatori radicaloidi, doveva rappresentare tendenze *un poco più di Sinistra,* quando il 26 è stata annunziata la nomina a ministro per l'agricoltura, industria e commercio del conte Nerio Malvezzi De Medici, deputato non solo di destra, ma conservatore credente, che nelle elezioni del 1900 battè nel 1.° collegio di Bologna per 500 voti il giolittiano radicale Ghillini, e nel 1905 ha battuti con uguale maggioranza i radicali-socialisti Albertoni e Soldi. Nelle recenti elezioni generali amministrative bolognesi, dove la coalizione radico-progressista fu sconfitta, il conte Malvezzi, che è giovine e vigoroso combattente, aderì al programma del partito cattolico; ed egli in questi giorni è stato il preferito intermediario fra la Regina Madre e Giosue Carducci per l'acquisto fatto dall'Augusta Signora della casa del Grande Poeta.

Figurarsi lo scompiglio messo nel campo radicaloide per la scelta del Malvezzi fatta dal Fortis con una disinvoltura che dà dei punti a quella famosa del suo predecessore Agostino Depretis!...













Milano (Teatro Manzoni). — SILVIO ZAMBALDI E IL SUO DRAMMA "LA VORAGINE", rappresentato la sera del 19 dicembre.
(Fot. Varischi e Artico. — Dis. di R. Salvadori).



SUA SANTITÀ PAPA PIO X.
(Recentissima fotografia di L. Lovazzano, di Torino).

Il secondo Concistoro segreto di Pio X pei nuovi Cardinali.

Pio X ha tenuto l'11 dicembre in Vaticano il suo 2.° concistoro segreto (il 1.° fu il 10 novembre 1903) per la nomina di quattro nuovi Cardinali come segue:

Dell'ordine dei Preti: Monsignor Giuseppe Samaya, arcivescovo di Agria o Eger, nato in Aramyos Marot, archidiocesi di Strigonia, 30 settembre 1828. Fu eletto vescovo di Szpes nel 1871 e promosso arcivescovo di Agria il 18 luglio 1873 e nominato assistente al trono pontificio. Monsignor Marcello Spinola y Maester, arcivescovo di Siviglia, nato in San Fernando, diocesi di Cadice, 14 gennaio 1835. Elevato vescovo titolare di Milo il 16 dicembre 1880, trasferito a Coria il 10 novembre 1884, traslato a Malaga il 10 giugno 1886 e promosso arcivescovo di Siviglia il 21 dicembre 1895. Monsignor Gioacchino Arcoverde de Alberquerque Cavalcanti, arcivescovo di Rio Janeiro, nato in Pernambuco, diocesi di Olinda, 2 gennaio 1848. Nominato vescovo di Goyaz il 20 giugno 1891, passato ad Argos il 20 agosto 1892, poi a San Paulo il 19 agosto 1894 e promosso a Rio Janeiro il 24 giugno 1897.

Dell'ordine dei Diaconi: Monsignor Ottavio Cagiano de Azevedo, maggiordomo del papa, nato a Frosinone il 7 novembre 1845 da famiglia toscana già stabilita a Napoli, e molti membri della quale cuoprirono in ogni tempo alte cariche in Vaticano. Studiò a Grottaferrata. Sacerdote nel 1868; si addottorò in *utroque* a Roma. Nel 1874 fu nominato canonico di Santa Maria Maggiore; nel 1876 canonico di San Pietro; nel 1892 fu nominato maestro di camera e nel 1901 fu promosso maggiordomo di S. S.

Il Papa comunicò pure al Concistoro la nomina di 47 nuovi vescovi.

Finito il Concistoro, un cerimoniere pontificio, accompagnato dal maestro di camera del cardinale Merry del



S. Em. ARCOVERDE DE ALBERQUERQUE, nuovo cardinale, arcivescovo di Rio Janeiro.
(Fot. P. Biazzi).

Val, segretario di Stato, che aveva firmati i biglietti di nomina, insieme col protocollista ed archivista della Cancelleria apostolica, si recò alle residenze dei due nuovi Cardinali presenti in Roma, Cagiano De Azevedo e Arcoverde de Alberquerque Cavalcanti, per consegnar loro il rispettivo bigliettto di nomina e per invitarli, a nome del Papa, ad intervenire al Concistoro pubblico di giovedì, 14 dicembre, nel quale Pio X diede loro il berretto cardinalizio. Giovedì stesso, dopc il Concistoro pubblico,



S. Em. CAGIANO DE AZEVEDO, nuovo cardinale (fot. P. Biazzi).



Pio X nella loggia di Raffaello (fot. L. Lovazzano).

partirono da Roma gli ablegati pontifici e le guardie nobili, per portare agli altri due nuovi cardinali il berretto.

Nel concistoro segreto dell'11, Pio X, nella sua breve allocuzione, si dolse della separazione della Chiesa dallo Stato in Francia — votata dal Senato francese il 6, e divenuta così legge definitiva — e si riserbò di parlare in apposito documento di questo fatto storico, importantissimo per l'avvenire della Chiesa Cattolica nella nazione detta da secoli "figlia primogenita della Chiesa."



Monsignor Gaetano Bisleti, nuovo maggiordomo del Papa. (Fot. P. Biazzi).

La nomina del maggiordomo monsignor Cagiano De Azevedo a cardinale diede occasione a Pio X di promuovere maggiordomo uno dei monsignori che gli sono più intimamente legati e che egli ha voluto a sè vicino sempre dal giorno in cui fu assunto al soglio pontificio, monsignor Gaetano Bisleti, dal '901, sotto Leone XIII, maestro di camera. Del nuovo maggiordomo diamo un ritratto che lo presenta di già nell'esercizio delle sue funzioni di fiducia presso Pio X.

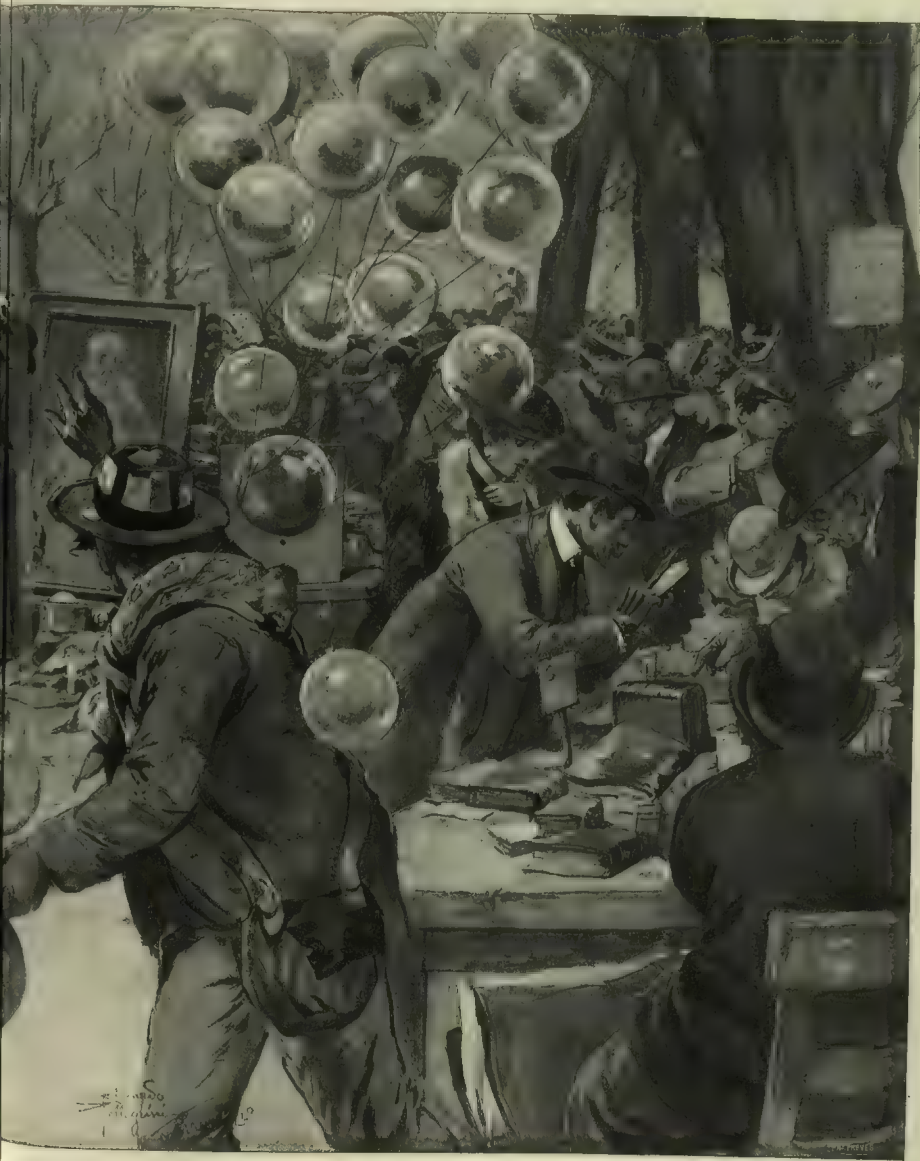
Aggiungiamo a queste illustrazioni papali un ritratto rassomigliantissimo di Pio X — è l'ultimo statogli fatto dal fotografo Lovazzano.



Roma. — Pio X consacra tre nuovi vescovi ungheresi nella Cappella Sistina (fot. G. Felici).



Milano. — LA FIERA DEGLI "O BEI! O BEI!



A SANT' AMBROGIO (dis. di R. Pellegrini, [v. a pag. 653].

LA CITTÀ CHE DORME

di **Ed. De Amicis**

Una grande città che dorme; che cosa misteriosa e terribile! La solitudine, che nei luoghi disabitati è la pace, nella grande città popolosa è immagine di morte. Sono lumi di funerali le mille fiammelle che costellano l'oscurità delle grandi strade e delle vaste piazze deserte; le imboccature dei vicoli bui, porte di necropoli; le fughe dei portici solitari, arcate di claustri, dove il pensiero si raffigura lapidi e tombe, e i gruppi d'alberi dei giardini hanno aspetto di boschetti di cimitero. E come son tristi le case, con la bocca e con gli occhi chiusi, chiuse di dentro e piene di tenebre, silenziose dai tetti alle fondamenta, inospitali e paurose, convertite in fortezze e prigioni! Neri e muti i cortili profondi, come pozzi di miniere abbandonate; più tetri dove la luna dà alle sommità dei muri la bianchezza di facce di malati dormenti. Strade dopo strade, crocicchi dopo crocicchi, e non segno di vita; nei luoghi più affollati di giorno, più sinistra la solitudine; nei più famigliari e cari all'occhio non so che di sconosciuto e d'infido; false apparenze dello spazio e delle ombre; le statue dei monumenti, somiglianti a spettri ritti su dei sarcofaghi; il mistero vicino e lontano, dietro i portoni sbarrati, dietro i muri foschi, in fondo alle strade dove lo sguardo si perde; e ad ogni canto l'immagine dell'agguato, e in ogni oscurità il fantasma del delitto.

*

Non si vede nessuno; ma sapete che ci son tutti, come in un camposanto. Dietro quei muri, vedete con l'immaginazione gli uni accanto agli altri, sopra infiniti piani orizzontali, a perdita d'occhi, come celle d'un alveare immenso, miriadi di vani oscuri, dove stanno distesi, come cadaveri, centinaia di migliaia di corpi umani; distesi sul piano della terra, sospesi a grandi altezze, su tutte le forme di letto che stanno fra il letto principesco e il giaciglio canino, fra tutte le gradazioni del lusso e della povertà che vanno dalla camera lucente d'oro e di seta alla cella nuda d'un carcere; si stendono in file interminabili, sovrapposte le une alle altre, incrociate da ogni parte e per ogni verso, in mille atteggiamenti d'uccisi, di feriti, di belve accucciate, di malati rattrappiti dallo spasimo, di statue allungate sui sepolcri, coi visi immobili, atteggiati all'espressione di tutte le passioni che sommuovono e travagliano l'anima umana. Non tutti riposano, no; pochi riposano veramente, anche nel sonno. Se potessimo passare accanto a tutti quei dormenti innumerevoli, sentiremmo ancora smorzate, confuse, interrotte, nelle respirazioni affannose, nelle esclamazioni inconsapevoli, nei gemiti fuggenti, le voci di tutte le cure, di tutti i dolori, di tutte le follie della vita.

*

Con l'immaginazione imprendo il viaggio notturno. Al tocco del mio dito i portoni si schiudono, gli usci cedono; penetro nelle camere misteriose dove l'oscurità è rotta qua e là da riflessi lunari e da sprazzi di luce dei lampioni delle vie; dove scintillano angoli di specchi, biancheggiano panni sparsi, luccicano metalli e verniciature di mobili. E alzando la mia lanterna ideale, scopro mille cose strane e impensate. Sopra il capo d'uno spogliatore illustre del prossimo pende dalla parete un crocifisso; sopra un comodino, a cui sovrasta un quadretto della Vergine, sta aperto un libro immondo; gioielli che brillano di giorno sopra un seno venduto posano la notte sotto una piletta d'acqua santa. Quante rivelazioni sulla vita, sul carattere, sullo stato d'animo dei dormenti fanno le rivoltelle posate sui tavolini, le boccette dei narcotici, le bottiglie di liquori ammezzate, i ritratti dei morti coronati di fiori, il pezzo di pane stantìo rimasto sul cassettone elegante, i fogli coperti di cifre e la matita caduti sur un tappeto dalle mani allentate dal sonno. Vedo accanto a ogni letto, seduto sulla seggiola dove stanno i panni smessi, il fantasma d'un bisogno, d'un'ambizione, d'un terrore, d'un amore, d'un odio, che aspetta, con le braccia incrociate, e che appena il dormente aprirà gli occhi, gli dirà; — Eccomi! — e gli si avviticchierà al corpo, e lo terrà stretto in un abbraccio di ferro, fin ch'egli non tornerà, stanco, al suo letto, a finger la morte.

Alzo la lanterna sui visi. Ma dai più ritorco lo sguardo. Rifuggo dall'aspetto umano qual'è naturalmente, quando l'attività del pensiero non l'anima, quando il desiderio di piacere, la simulazione della dignità, lo sforzo dell'amor proprio per mostrar di reggere allegramente il peso dell'età e delle cure, non lo trasformano. Rifuggo dalla vista delle fronti solcate, delle bocche squarciate, scontorte o cascanti, degli occhi semiaperti e vitrei, dei visi contratti in un'espressione dura e angosciosa, o enfiati o rilassati, come nell'abbandono del sonno perpetuo. Come son mutate tutte le bellezze femminee non più giovanili, che l'arte e la tensione della volontà fanno apparire ancor seducenti alla luce del sole! Quante miserevoli scoperte di crani nudi e di tempie grigie, di colli e di seni scarniti dagli anni e dalle passioni, e di bocche dal sorriso nero, di cui era posticcia la bianchezza ch'io ammiravo! Intorno a migliaia di letti vedo sparsi sui mobili e sui tappeti gl'infiniti ritrovati dell'arte e dell'industria con cui si dissimulano le avarizie della natura e le offese del tempo, e si fingono i doni di quella e si fa parer questo miracolosamente benigno; mille armi e mezzi di difesa e false insegne di vittoria della guerra contro l'età e della caccia all'amore, al matrimonio ed al vizio; e il pensiero di quel vasto inganno quotidiano fatto da migliaia d'esseri ad altre migliaia, e dei disinganni e dei guai che produce, e del lavoro enorme che costa, e degli sforzi sempre maggiori che con l'andar del tempo richiede, e delle amarezze che l'accompagnano quando incomincia a diventar vano, mi sgomenta.

*

Qua e là, in non poche celle dell'immenso alveare oscuro, in alto, in basso, intorno al mezzo, ai punti estremi, tremola un po' di luce, palpita ancora la vita. Sono infermi senza requie, sventurati che hanno perduto il bene del sonno, lavoratori solitari a cui non basta il pane che hanno guadagnato il giorno, o che lavorano per infiorar la vita a belle vanità spensierate, dormenti nella camera accanto; sono innamorati della scienza, fidanzati della gloria, affamati della ricchezza. In qualche cella è l'agitazione della vita intorno alla morte: persone piangenti al capezzale di uno che non vedrà l'alba, un cappuccio di monaca, una tonaca di prete, un affacendamento di larve; in altre la morte è già entrata; in alcune una nuova vita sta per nascere; altrove una parete sottile divide il moribondo dalla coppia amorosa; sotto un solaio che regge un cadavere, si spoglia, sorridendo allo specchio, la bella donna tornata da una veglia, dove ha riportato un trionfo. Al chiarore d'un lumicino siedono in atteggiamento sconsolato, incurvate dal sonno e dall'affanno, povere donne sole, che aspettano il marito o il figliuolo, smarrito, non sanno dove, nella gran foresta di pietra, di cui sanno pur troppo le insidie funeste. In stanze sfolgoranti di luce, crocchi che paiono di congiurati, con gli occhi ardenti e le facce smorte, rimescolano carte e danaro. E qua e là, a grandi distanze, appaiono ombre curve contro usci chiusi; ombre che salgono e scendono per iscale oscure, ombre appostate in angoli bui, ombre che girano senza posa fra pareti nere, come belve nella gabbia: sono il furto, l'adulterio, la vendetta, la disperazione: ombre dell'ombra, upupe e sciacalli umani della città morta.

*

E da ogni parte, in migliaia di capi posati sui guanciali, nel silenzio oscuro che pare il silenzio del sonno, ferve ancora il lavoro del pensiero. Nell'inerzia del corpo stanco perde forza la volontà, governatrice della fantasia, e questa ne acquista, spezza i freni e spicca il volo. È la febbre notturna del cervello che tormenta mille spiriti. Ogni pensiero, ogni immagine ingigantisce, ogni sentimento si rinfiamma nel buio, dove nulla lo distrae da sè stesso. I ricordi delle sventure s'illuminano, le ferite dell'orgoglio offeso si riaprono e buttano sangue, i presentimenti sinistri diventano certezza e terrore. Immagini di nemici vicini e lontani e di persone amate e perdute, che non appaiono di giorno che a quando a quando come larve fugaci, pigliano forma salda e viva allo sguardo fisso nelle tenebre, s'accostano ai capezzali, e con voce quasi sensibile ingiuriano, minacciano, ripetono parole dolorose d'affetto e lamenti e rimproveri antichi. Annate intere, lunghi periodi tristi della vita, casi tragici già velati nella memoria si svolgono al pensiero dei veglianti con infiniti particolari di evidenza terribile. E in migliaia di camere silenziose occhi aperti si riempiono di lacrime, visi arrossano di vergogna, sussultano cuori sotto la stretta del pentimento, e mani convulse si posano sulle fronti accese per quetarvi il tumulto dei pensieri ribelli, che martellano le pareti del cranio. Nella vasta città che dorme, o mostra di dormire, una marea d'affanno s'innalza e fluttua, dove mille anime nuotano e si dibattono, fin che le addormenta, non la stanchezza del lavoro del giorno, ma lo sfinimento del cervello tormentato dai fantasmi sbucati fuori delle sue cellule, come uccelli notturni dai loro nidi, appena il lume fu spento.

*

La città sogna. In qual mente umana, in quale mai di quelle fantasie portentose, viventi quasi per natura fuor dei confini del possibile, che hanno dato pasto di maraviglia e di stupore a milioni d'uomini d'ogni terra, passò in tutta la vita quello che passa in un'ora nei sogni della città dormente? Una legione di Hoffmann e di Poe non immaginerebbe in un secolo la somma dei prodigi e degli orrori, delle trasformazioni sovrumane e spaventevoli, degli accoppiamenti mostruosi del vero col falso, del bello con l'orrido, del presente col passato, degli spettacoli, dei casi e delle sensazioni inesprimibili dalla parola, che si succedono e si confondono in quelle migliaia di capi immobili. Che maraviglia e che pietà se si potesse vedere tutte le manifestazioni sfuggevoli che appaiono sui visi, sentire tutti i suoni inarticolati e le parole che erompono dai petti nel sonno per effetto delle visioni di sventure e di delitti, delle illusioni d'angosce disperate e d'agonie atroci, di cari morti risuscitati e ritornati in casa alla vita consueta, e d'estasi d'amore, e d'amori visibilmente traditi, e di leggi della natura sconvolte e d'esseri informi di mondi ignoti, che agitano e opprimono le menti assopite, che fanno tremare le vene e sudare le fronti, e che rimarranno in molti, per tutta la vita, come ricordi paurosi o dolcissimi di cose veramente avvenute o vissute! Se si potesse vedere quanti mai, gravati dall'incubo insopportabile, balzano sul letto esterrefatti cacciando un grido; quanti, senza svegliarsi, agitano le braccia nelle tenebre, con gesti atterriti e supplichevoli, implorando la fine dello strazio! E anche dei visi beati si vedrebbero, visi di milionari e di principi d'un'ora, d'ambiziosi che siedono finalmente nella Camera o nel Senato e arringano trionfando un parlamento di larve, e d'amanti che stringono fra le braccia il fantasma della donna che non avranno mai; ma non meno compassionevoli questi degli altri, poichè per gli altri sarà una liberazione lo svegliarsi, per loro un disinganno amaro. Così ha voluto che fosse il sogno il buon Dio: o un tormento o una canzonatura, e che anche il minor male fosse una fortuna rara, e di pochi.

*

Trasvolo di casa in casa, cercando l'amore. Lo trovo in soffitte squallide, in camere splendide, nell'oscurità e nella luce, dove vivo e ardente, dove stanco e assopito; lo sento nei baci in cui freme tutta l'anima, nei sospiri in cui l'anima sfugge, nelle voci sommesse che accarezzano e ringraziano e ripetono cento volte il nome amato e il giuramento della fede; lo vedo nei dolci atteggiamenti delle fronti posate sui cuori e delle braccia che inghirlandano i colli, e nei sorrisi soavissimi rimasti sulle labbra suggellate dal sonno, che sorridono al ricordo d'un'ebbrezza divina. Ma dell'amore vedo pure, e più spesso, e in tutte le forme, il pervertimento e la finzione: vedo la voluttà briaca, la voluttà comprata, la fanciullezza profanata, la giovinezza fredda in braccio alla vecchiaia corrotta, il delitto seduto al capezzale dove due bocche si congiungono, il disprezzo e l'odio interposti fra due corpi che s'abbracciano, aberrazioni e delirii davanti ai quali s'arresterebbe la penna dei più audaci denudatori della bestialità umana. E quanti riconosco, dinanzi a cui rimango attonito, pensando alla maschera di gravità e di pudore che portano fra la gente! Vado avanti, discendo, risalgo, ridiscendo, attraverso a solai, a pareti, a porte, e fra i broccati e le trine, fra le rozze coperte

e i panni di canapa, ritrovo forme d'angelo tramutate in menadi, visi onesti in musi di satiri, sorrisi gentili in ghigni diabolici, e dolci voci snaturate, e bocche castigate e graviloquenti, da cui esce un linguaggio inaudito: un saturnale di gente d'ogni stato ed età, travolti da un furore che tutti agguaglia, un'umanità sconosciuta e incredibile, un inferno di passioni che la notte ha scatenato come branchi di fiere in una foresta tenebrosa.

*

E vado oltre, e trovo altre miserie. Trascorro per gli ultimi piani dei grandi edifizi, scendo al piano terreno delle case basse, passo per migliaia di cubicoli angusti, di mude senza finestre, di ripostigli, di covi, dove i corpi umani sono agglomerati come nel ventre dei piroscafi che portano un popolo d'emigranti. E vedo là confusi nell'ombra e fra i cenci la gioventù e la vecchiaia, l'infermità e la salute, il vizio e l'innocenza, famiglie con famiglie, con compagni di miseria, con ospiti d'una notte; il letargo dell'ubriachezza e il sonno della fame, la stanchezza assopita di chi ha lavorato da mattina a sera e quella di chi ha errato tutto il giorno in cerca di lavoro, o d'una borsa mal guardata. Ah, non pensavo che fossero in così gran numero gli esseri umani, che di notte s'avvelenano a vicenda l'aria che respirano, e hanno misurato lo spazio per riposare dalle fatiche della giornata come l'avranno misurato nella cassa dove riposeranno dalle fatiche della vita! Che fossero tanti gli uomini per cui il letto è un mobile di lusso vanamente desiderato, come per migliaia d'ambiziosi il tiro a due o il palchetto al teatro! Non credevo che tante grandi e piccole case dalla faccia maestosa ed onesta nascondessero fra i loro muri, dalla sera alla mattina, una così miserabile e immonda promiscuità d'anime e di carni! O apostoli della morale e predicatori dell'igiene, venite a veder l'orrore e a fiutare il lezzo di questi verminai umani per accertarvi che le radici del male stanno in uno strato più profondo di quello a cui giungono le vostre cure, e venga la virtù severa, che dorme a bell'agio, a imparar la pietà e l'indulgenza.

*

La città dorme. Fosse almeno il beneficio del sonno più giustamente distribuito fra gli uomini, di quello della ricchezza! Ma chi potesse, conoscendo tutti, fare un confronto fra tutte quelle migliaia di persone distese sul letto, che amara ironia riconoscerebbe nel detto: che dorme bene chi ha la coscienza in pace! Il sonno del giusto! Del giusto che può dormire, si ha da intendere. Io vedo col pensiero migliaia di malfattori, di predatori e persecutori dei loro fratelli, e di donne torturatrici d'anime per la voluttà di veder soffrire, che dormono tranquilli; e migliaia d'onesti e di buoni che vegliano o dormono in affanno per sè e per le persone che amano, o turbati dall'idea di colpe che non hanno commesse e d'errori che hanno commesso per colpa altrui. Se la figura poetica del rimorso, che siede al capezzale dei tristi e li tien desti a colpi di tanaglia, avesse forma visibile, come sarebbe rara a vedere, o vicino a quanti letti si vedrebbe addormentata! A quanti di quei dormenti il sonno ripara le forze per incominciare domani l'opera della persecuzione interrotta! In migliaia di cervelli, come in officine silenziose, prosegue nel sonno il lavorìo malefico del giorno; migliaia di quei dormenti si sveglieranno con nuove ispirazioni d'astuzie e d'inganni nate in loro la notte, coi malvagi propositi del giorno avanti rinsaldati nell'animo dal riposo della mente e del corpo. E quanti anche non tristi si desteranno da un *mal sonno* mal disposti verso i loro simili, col viso accigliato e la parola acre, con quell'irritazione non colpevole del sangue e dei nervi, che cerca il contrasto e lo provoca, e non si quieta che troppo tardi nello spettacolo del dolore che ha provocato! Il sonno, dice il poeta, che ravvia i fili attorti delle umane cure. Ma spesso anche li serra e li arruffa. Molte cose accomoda, molti mali sospende la notte; ma quanti pure ne protegge, e quanti ne prepara! Ah, com'è tetra a immaginare, con questi pensieri, la città che dorme.

Ma non questi son gli ultimi pensieri che essa lascia in noi. Son pure la maggior parte quelli che riposano sanamente d'un lavoro utile e onesto, e molti quelli che rifanno le forze per riprender domani un'opera tutta rivolta al bene altrui, e quelli che si desteranno sciolti dal rancore o dal mal disegno che hanno portato sul guanciale, con l'animo aperto a un perdono a cui non erano disposti la sera. E ci sono pur quelli che dormono dopo un'effusione d'amor sincero e profondo, che non sarà macchiato mai di tradimento, e resterà affetto devoto fino agli ultimi anni; e quelli a cui matura nel sonno l'idea che sarà parola feconda o raggio d'arte domani; ed altri per cui la notte è tregua ad angosce immeritate e cammino inconscio dell'anima sulla via della rassegnazione a una sventura. E dormono miriadi di piccole creature che non sanno ancora l'odio e non hanno ancora fatto del male ad alcuno, e pur son destinate a soffrire; e tante altre per cui domani sarà un giorno doloroso e nefasto; e chi sa quanti pure, oggi vigorosi e contenti, per i quali è questo uno degli ultimi sonni che dormono al disopra della terra! Queste immagini stanno sopra quell'altre come le stelle sopra le nuvole; e le nuvole passano, e allora noi abbracciamo la città che dorme fino a domani con lo stesso pensiero benigno e pietoso che stendiamo su quell'altra fuor delle mura, più oscura di questa e più silenziosa, che dorme in eterno.

E. DE AMICIS.



La probabile figura tombale di Bianca di Savoia.

(ora trasportata nel Museo Archeologico di Milano).

Bianca di Savoia — sorella di Amedeo VI detto il Conte Verde, moglie di Galeazzo II Visconti e quindi madre di Gian Galeazzo Visconti, il primo duca di Milano ed il fondatore della Certosa di Pavia — principessa di alto intelletto e nobile sentire, tra le parecchie sue fondazioni, aveva istituito e largamente dotato in Pavia un monastero di Clarisse, ossia Francescane, ed in questo aveva stabilito di essere sepolta vestita dell'abito monastico. Avvenuta la sua morte nel 1387, anche questa sua volontà era stata adempiuta e dagli storici e cronisti pavesi sappiamo che la tomba era nella chiesa del convento e consisteva in un avello di marmo bianco sopra il quale era la naturale effigie giacente in abito monacale.

Nel 1782 il convento delle Clarisse fu soppresso, e così pure nel 1799 quello delle Benedettine che aveva occupato quel monastero; poi intorno al 1804 ogni cosa fu venduta.

Il dottor Carlo Dell'Acqua, presidente della Società pavese di arte cristiana, in una sua dotta monografia, stampata nell'anno delle nozze d'argento di re Umberto e della regina Margherita (1893), monografia oggi rarissima e che tratta appunto di Bianca di Savoia e di quel monastero, dice che, secondo quanto affermava il Carpanelli, il monumento sepolcrale di quella principessa intorno a quel tempo (1804) "venne "alienato dal malavveduto compratore della "chiesa e del chiostro a uno scalpellino milanese "e non se ne seppe più „.

Ho ragione di credere che quella figura tombale di Bianca di Savoia non sia andata smarrita e sia quella segnata col n. 153 nella sala V del Museo archeologico nel Castello di Milano. Quando nel 1898 fui incaricato dalla Consulta del Museo archeologico della classificazione o dell'ordinamento delle sculture medioevali e dei tempi successivi, che da Brera eran state trasportate nella loro nuova sede nel Castello Sforzesco, non avendo per la classificazione di quella figura tombale altra base che i caratteri del suo stile, la disposi fra le sculture degli ultimi anni del trecento e del principio del quattrocento, nell'antica cappella ducale. Ne presento la riproduzione dal calco in gesso eseguito parecchi anni sono dal formatore Campi pel signor Armstrong, Direttore, in allora, del Southkensington Museum di Londra.

Questa figura muliebre, scolpita quasi di tutto tondo nel marmo bianco, vestita di abito monastico, ha sempre destato vivissimo interesse per la sua serena nobiltà.

Lo stile bellissimo non è però quello degli scultori lombardi della fine del trecento, ma piuttosto quello gotico-francese, e potrebbe darsi che le Clarisse di Pavia si fossero precisamente rivolte a qualcuno degli artisti francesi chiamati a Milano, dietro suggerimento di Gian Galeazzo Visconti, per consigli ed aiuti nella grande impresa del Duomo: tra essi, tanto per citarne uno, vi fu quel Nicolas de Bonaventure, ricordato dagli annali della fabbrica del Duomo di Milano e dai documenti della Certosa di Dijon quale architetto ed anche quale scultore. Mi riservo di trattare più ampiamente questo argomento in un periodico speciale, intanto farò avvertire che la figura tombale del museo archeologico appartiene appunto al gruppo di quelle opere raccolte precisamente sul principio del secolo scorso, in maggior parte a cura di Giuseppe Bossi, e che formarono il primo nucleo del museo archeologico.

Milano, 26 dicembre 1905.

Dott. GIULIO CAROTTI.

NOTERELLE

∾ *Léonard de Vinci* (Paris, Perrin) È un dramma in prosa in cinque atti, di Ed. Schuré, che vorremmo veder rappresentato da attori valenti. Alla lettura, si provano sensazioni vive e persino curiose: è curioso per noi sentir parlare, nel francese del secolo XX, milanesi del 1500. La figura di Leonardo spicca su un quadro ben colorito: vi è reso lo spirito del tempo, che ha tanta attrattiva per i posteri lontani. Le pagine che precedono *Rêve Eleusinien à Taormina* sono scritte davanti alla gigantesca piramide dell'Etna; la descrizione del paesaggio siciliano, le memorie risvegliate dalle glorie dell'isola, ecc., formano un componimento grazioso, vivificato da molta simpatia per l'Italia.

∾ *Nero redux*, dramma storico in un prologo e quattro quadri di G. Costetti (Roux e Viarengo). Tommaso Salvini scrisse al Costetti: "Se avessi quarant'anni di meno, non mi lascerei scappare il tuo *Nerone*. „ Il Costetti, ch'è un ben noto veterano dell'arte drammatica, non si è lasciato scappare la bella fantasia di Nerone che torna. Fantasia, o leggenda come si vuol chiamare, riferita da Tacito e che dava Nerone non morto, ma profugo in Asia, pronto a ritornare a Roma per riafferrare l'impero. Il dramma è in prosa, e comincia con Nerone ch'esce dal bagno; due schiave lo abbigliano. Un nano strimpella un liuto, fa delle smorfie e delle piroette. — Lucio d'Ambra continua a pubblicare il suo teatro. Ci arrivano i suoi *Effetti di luce* (Roux e Viarengo), commedia in due atti, giocosa, capricciosa; genere Meilhac e Halévy. Augurii di felice successo sulle scene!

∾ *Il Pensiero*, la rivista libertaria del Gori e del Fabbri, sta attraversando una curiosa crisi che "il Regno „ chiama di forzata fecondità. Per un dissenso nato tra i redattori che erano a Roma e i tipografi che erano a Mantova, il *Pensiero* si è ora duplicato in 2 pubblicazioni dallo stesso titolo, formato, carta e testata: una mantovana e una romana. Ciascuna delle quali pretende di essere la continuatrice dell'unico *Pensiero* di prima. Alla prima fanno capo il Fabbri, il Gori, il Merlino e gli antichi redattori fulminanti e denunzianti le pretese dei compagni mantovani; alla mantovana i tipografi che accusano quelli di averli traditi ed esposti ad una vera rovina economica. L'oggetto della lite è la *proprietà* del giornale: argomento spinoso per dei libertari collettivisti e rivoluzionari. Il diverbio è assai comico e interessante dato il colore dei litiganti e la forma strana che ha assunto. Frattanto escono due *Pensieri* e di ciascuno 2 numeri 23, anno III, ecc.



La porta di Tangeri dalla parte del mare.

DALLA CITTÀ DEI CANI.

ASPETTANDO LA CONFERENZA.

Tangeri 15.

La prima impressione che si riceve arrivando a Tangeri è quella di una città sorta in una delle posizioni più ridenti e incantevoli del mondo. Appena scesi a terra, vi aspetta però una disillusione. Attraverso le descrizioni letterarie, e le pitture, ci siamo tutti formati, dal più al meno, l'idea di un paese nel quale il bianco mantello del beduino spicchi sui colori vivaci degli altri costumi, nei quali le donne, sebbene abbiano il volto coperto come in tutti i paesi mussulmani, lascino intravedere una certa eleganza nelle movenze, e le strade, le piazze, dove vi è molta gente, debbano presentare l'aspetto caratteristico dei paesi dell'Oriente. Ma un po' perchè Tangeri — quella che è chiamata la città dei cani essendo contaminata dalla presenza degli europei — non è più quella di una volta, appunto per il gran numero di europei che ora la abitano, un po' perchè la miseria ha fatto convergere qui, dove spera di trovare almeno da vivere, una quantità di miserabili che vengono da tutte le parti dell'interno, anche nel Gran Socco, che è il posto dove si tiene il mercato appena fuori della città, il colore manca assolutamente. Quel brulichìo di gente ha un aspetto triste, monotono. Il Marocco dei letterati e degli artisti si trova ancora nell'interno: ma a Tangeri è scomparso.

La vecchia città verso la marina, circoscritta dalle mura, è rimasta la città degli affari, degli uffici, delle banche; ma per le loro dimore, tanto i privati come le Legazioni e parecchi alberghi, hanno emigrato quassù sulle colline che circondano la città antica, e dove ogni giorno sorge qualche nuova casa o qualche elegante villino. E ciò senza pregiudizio di quello che si fa anche nell'interno delle mura, giacchè, quantunque nessun Governo o Parlamento abbia sancito una legge apposita, si procede con grande rapidità ad un vero sventramento. Il nostro Vice Console costruì, una quindicina d'anni fa, una casa che per un po' di tempo fu una delle meraviglie di Tangeri perchè era l'unica casa a due piani! Adesso vi sono delle vere palazzine e si continua a costruirne. V'è anche qui, come a Roma, come a Milano, una grande speculazione di terreni. Sul Marshan, il monte al quale si appoggia da una parte la città e che per la salubrità, e la vista del mare, è la posizione più ricercata, terreni, comperati una decina di anni fa, a venti soldi al metro, valgono ora quaranta o cinquanta franchi. V'è chi li ha comperati, e vi sono naturalmente anche degli arabi ai quali furono regalati dal Sultano, e che ora fanno essi pure delle speculazioni edilizie.

Al tempo del *signor De Amicis!*

Credo abbia avuto, per esempio, a questo modo, il terreno per la sua casa, il vecchio Sellam, il famoso soldato o cavas che il De Amicis ha illustrato, e pel quale la visita a Tangeri del grande scrittore è rimasta come una grand'epoca della sua vita. Discorrendo con gli italiani, egli dice spesso, al tempo del *signor De Amicis*, o poco dopo o poco prima la venuta del signor De Amicis, per precisare meglio. Ma se l'autore dell'*Idioma gentile* capitasse qui di nuovo, si meraviglierebbe parecchio, credo, nel constatare che il vecchio Sellam, al quale durò tanta fatica a far fare un ritratto perchè il Corano vieta la riproduzione della figura umana, è diventato un libero pensatore o giù di lì. Adesso non domanda di meglio che di mettersi davanti all'obiettivo, e dice che allora era giovane, e, quindi, *un poco matto*.

Con tutto ciò ha voluto andare alla Mecca. Ma non tanto per spirito religioso quanto per far vedere che non aveva paura. Sellam, al quale seguitiamo a dare la mancia perchè ci rende un gran servigio accompagnandoci e facendoci largo attraverso gli asini che altrimenti ci verrebbero addosso, è diventato da parecchi anni un uomo facoltoso. Ha dei denari da parte — e per somme di qualche entità. Ora, siccome qualunque mussulmano, appena ha un po' di denaro da parte, intraprende il viaggio della Mecca, i suoi compagni gli dicevano che non si decideva al pellegrinaggio perchè aveva paura di morire. E andò. Mi raccontava come, dopo qualche mese, ritornò magro magro, reggendosi a stento, assicurandomi che, quanto a lui, non vi è davvero pericolo gli venga mai più la voglia di ritornarvi, e mi ha fatto una interessantissima descrizione di tutte le sofferenze, i disagi che ha dovuto subire come dei furti continuati ai quali ha dovuto assoggettarsi da parte dei venditori per mangiare. Spesso una metà dei pellegrini muore per istrada di privazioni, di stenti, di fame.... Non importa! Il buon mussulmano è convinto di acquistare il paradiso, e muore tranquillamente ringraziando Dio di farlo morire a quel modo!

Vanno nel loro paradiso, s'intende, anche se muoiono il giorno dopo della loro partenza. Il mussulmano difatti è considerato pellegrino dal momento che lascia la sua casa.... quando ne ha una, o il suo paese, quando ha invece l'abitudine di dormire e mangiare dove gli capita, e si dispone a fare a quel modo il viaggio alla Mecca vivendo di elemosina.

Il fanatismo e il pellegrinaggio alla Mecca.

Questa, che pure non è la terra classica dell'Islamismo, è però il paese dove si è conservato inalterato e vivissimo come nei tempi andati, tanto per ciò che riguarda le pratiche religiose, come per l'odio contro gli europei coi quali sdegnano di avere contatto. Vi si rassegnano per forza, alla costa, là dove il Sultano e le autorità consentono a forestieri di risiedere, ma il loro sentimento a nostro riguardo non è mutato nè muta. Quando le condizioni del paese erano migliori, vi furono degli anni nei quali il numero dei pellegrini per la Mecca raggiunse la cifra di 20 o 25 mila. Adesso non ne vanno più che cinque o sei mila. Arrivano qui da tutte le parti del Marocco, e fanno le loro tende sulla spianata del Marshan, o vicino al Mercato del Gran Socco, aspettando — e qualche volta un mese o due — che arrivi un bastimento, generalmente inglese od egiziano, sul quale fare il viaggio. E vengon messi su stretti, pigiati in queste vecchie carcasse adibite ad un tale servizio, nè più nè meno come si farebbe di una mandra di pecore o di buoi. Il loro martirio incomincia subito a quel modo. Ma vi sono rassegnati in precedenza e non se ne lagnano. Sono capitato giorni sono alla marina mentre ve n'erano parecchie centinaia aspettando l'imbarco. Che impressione penosa il vedere tutta quella gente, delle famiglie intiere con tre o quattro bambini piccoli, dei quali la maggior parte è destinata a soccombere, mentre si dispone a portare altrove i suoi stracci, non sapendo qual sorte l'attenda e con la convinzione che molti non rivedranno più il proprio paese!

Tutti questi pellegrini e la quantità di poveri che con la solita nenia e ripetendo le stesse parole dalla mattina alla sera, domanda l'elemosina, passi o non passi gente dinanzi a loro, tutti quei ciechi dalle vuote occhiaie che stanno accoccolati lungo la strada aspettando un obolo che dà qualche forestiere, ma non certo il moro, i molti che s'incontrano senza naso e con un grande foro che ne fa le veci, conseguenza di terribili malattie, e le donne alle quali questa parte del viso è stata invece tagliata per punirle dell'adulterio secondo l'usanza berbera, è uno spettacolo che v'ispira un sentimento di schifo, di ribrezzo, e nel tempo stesso di pietà. E a tutta prima vien quasi fatto di domandarsi se metta il conto, che, per tal paese e per tal gente, le Potenze Europee siano fra loro alle prese, fino al punto d'aver fatto temere a un dato momento la possibilità di un conflitto!



Carico e scarico delle navi a Tangeri.
(Fot. Vico Mantegazza).

Aspettando la Conferenza.

Ma ci si spiega subito l'importanza anche dal punto di vista politico, se, salendo sull'antica fortezza, alla Kasba, si volge lo sguardo all'orizzonte e si vedono in distanza le montagne della

Spagna, se si pensa che siamo in uno dei paesi più ricchi e più fertili del mondo, dove la terra vergine può produrre raccolti meravigliosi, dove si sa con certezza che vi sono molte miniere, e se si pensa che, mentre d'estate la temperatura non è mai eccessiva, oggi, verso la fine di dicembre, siamo tutti quanti vestiti con abiti d'estate e il clima è quello della nostra più bella primavera.

Kasba, l'antica fortezza, dove stette per qualche tempo il Sultano padre dell'attuale, l'unica volta che venne a Tangeri, è ora quasi abbandonata, malgrado i quattro enormi cannoni Armstrong destinati, secondo il defunto sultano, ad incutere un salutare timore alle corazzate cristiane. Anche i cannoni, pei quali del resto non ci sarebbero nemmeno più munizioni, sono abbandonati, come lo furono quelli che un tempo vi erano alla marina e che adesso sono stati collocati al disopra della Porta al mare, come una decorazione e con le bocche disposte a semicerchio.

Nella fortezza vi sono soltanto pochissimi soldati ed i prigionieri che lo Stato non mantiene e che mangiano se qualcuno va a dar loro qualche centesimo perchè possano comprarsi il pane e che diversamente muoiono di fame, ed il Governatore di Tangeri coi personaggi del suo seguito. Ma della Tangeri entro le mura, perchè appena fuori dove incomincia la città moderna con le sue nuove costruzioni, gli alberghi e i palazzi delle varie Legazioni Europee, si cade subito sotto la giurisprudenza del brigante Raisuli, al quale il Governatorato di questa zona è stato concesso dal Sultano all'indomani del ricatto Perdicaris. Sono sotto la sua giurisdizione tutte le Legazioni all'infuori di quella d'Italia che ha la sua sede nell'interno, nel punto più centrale in una casa acquistata molti anni fa dal nostro Governo e di quella della Spagna.

I rappresentanti dell'Europa e il nostro Ministro.

Il comm. Malmusi, che così degnamente rappresenta il nostro paese, è a Tangeri da 10 anni. È quindi il decano del Corpo Diplomatico. Per quanto le Potenze non siano sempre d'accordo, pur tuttavia bisogna pure che i loro rappresentanti si riuniscano sovente, perchè tante cose qui hanno carattere internazionale, a cominciare dal Faro del Capo Spartel, eretto per cura delle Potenze per la sicurezza dei naviganti e da dove ora, col telegrafo Marconi, si trasmette prontamente la notizia dell'arrivo in Europa delle navi dopo la traversata dell'Atlantico, per finire alle quistioni sanitarie e d'igiene per la città che dipendono dai rappresentanti consolari. Le riunioni sono sempre tenute alla Legazione d'Italia, e siccome, oltre all'essere il decano, il comm. Malmusi è certamente quello che meglio conosce questi paesi, si può essere sicuri che in tutte queste cose, è sempre l'opinione sua quella che finisce per prevalere ed alla quale aderiscono con deferenza i suoi colleghi.

— Noi non si concepisce il Marocco e Tangeri sopra tutto, — mi diceva giorni sono un diplomatico, — senza il Ministro d'Italia.

La sua autorità è indiscussa.

Una volta vi erano a Tangeri solo dei Consoli, ma adesso le Grandi Potenze vi sono rappresentate da Ministri e alcuni, come quelli di Francia e Germania, hanno parecchio fatto parlare di sè in questi ultimi tempi. Entrambe queste Legazioni hanno la loro sede nella piazza del Gran Socco, l'una di fronte all'altra. La Germania a destra appena usciti dalla porta, nel posto in cui sono sempre disposte su una lunga fila le mule e gli asini di affitto; e la Francia più su, a lato dell'albergo de la *Ville de France*, il più grande e il più frequentato.

Siccome le strade, qui sono ancora meno selciate, e, se possibile, più orribili di quelle delle città turche e si va a fare le visite, come a spasso, sempre a cavallo, o sulla mula.... o più modestamente ancora sull'asinello, di comune accordo si è adottata per il giorno la tenuta sportiva. Si è sempre tutti quanti in giacca, coi gambali e il berretto da viaggio, e, se occorre, si va anche a far visita a questo modo. Di sera, naturalmente, una simile tenuta non è più ammessa. Ed è certo uno spettacolo non comune, il vedere gli uomini in giubba e cravatta bianca, e, più curioso ancora il vedere le signore in toilette e scollate, recarsi ad un ricevimento o ad un ballo, a dorso di mulo o a cavallo.... La carrozza non si sa che cosa sia.



Tangeri, vista dalla parte ove sarà dai tedeschi costruito il molo nuovo.

Tangeri dato in dote. - La concessione del Molo.

Il massimo contingente dei *touristes* è dato, come al solito, dagli inglesi e dagli americani. Ma da un paio d'anni a questa parte, venivano abbastanza numerosi anche i francesi — specie nei primi due o tre mesi — dopo la firma del Protocollo con l'Inghilterra, quando pareva che il Marocco dovesse finire in un tempo breve col diventare un protettorato francese. Venivano i *touristes*, e, oltre a questi ultimi, anche molte persone in cerca di fortuna o per avviare nuovi commerci o per domandare qualche concessione da sfruttare. Vi fu un momento nel quale pareva che anche il Marocco fosse già francese. Il che ha urtato parecchio le suscettibilità della colonia spagnuola numericamente la più forte: son circa sette od ottomila anime. Fu anzi la ragione per cui, mentre prima le due colonie, salvo qualche piccola divergenza, andavano d'accordo, dopo, subentrò una certa tensione nella relazione fra i due elementi. Vivissime polemiche, delle quali non è ancora spenta l'eco, contribuirono a riscaldare gli animi, poichè a Tangeri vi sono nientemeno che cinque o sei giornali: due francesi, due spagnoli ed uno inglese. Gli animi si invelenirono ancor più quando, in occasione della venuta dell'imperatore Guglielmo, parecchi della Colonia spagnola ebbero l'aria di mostrarsi tutt'altro che malcontenti dell'avvenimento. Adesso la situazione da questo punto di vista è un po' migliorata. Sulle rovine dei due giornali francesi, che erano settimanali, ne è sorto uno quotidiano: la *Dépêche Marocaine*, il cui programma è per l'appunto quello della conciliazione fra le nazioni latine, minacciate da un comune pericolo.

Mentre le due sorelle latine discutevano, il tedesco tirava dritto per la sua strada, e dal giorno della visita dell'Imperatore in poi, indipendentemente dalla politica, ha mirato con tenacia ad assicurarsi, e il più rapidamente possibile, tutti i vantaggi che può dargli la speciale e forte posizione della Germania nel litorale e alla corte di Fez. Proprio in questi giorni gl'ingegneri tedeschi stanno terminando gli studî per il nuovo molo, i cui lavori cominceranno fra qualche settimana. Sarà costruito dove ne esisteva già uno in altri tempi, fatto dagli inglesi, all'epoca nella quale, per una ventina d'anni, ebbero Tangeri che era stato dato in dote all'infante Caterina di Braganza, quando andò sposa a Carlo II. Il problema però, anche con la costruzione di questo molo, non sarà completamente risoluto perchè senza un porto rimarrà sempre la difficoltà di sbarcare.

Vi sono giorni, quando il mare è molto agitato, nei quali non è un'impresa facile, e talvolta non si può addirittura scendere a terra con le fragili barche destinate a codesto servizio. Del resto anche l'Imperatore Guglielmo — il mare non guarda in faccia a nessuno — ha dovuto aspettare un paio d'ore che il mare si calmasse prima di scendere.

Quale sarà la sorte di questo paese dopo le gelosie destate fra le Potenze Europee e le difficoltà che la sua sistemazione ha creato alla politica internazionale?

Nessuno — assolutamente nessuno — può prevederlo ora. Qui si aspettano con ansia le decisioni che prenderanno sulla costa opposta, nella tranquilla e ridente città di Algesiras, i Delegati delle Potenze. Tutti gli europei, tutta la popolazione marocchina non mussulmana, spera possano essere di natura tale da dare la tranquillità a questo disgraziato paese. Ma vi sono anche gli scettici. Di Conferenze, essi dicono, alludendo a quella di Madrid di 25 anni fa, ve n'è stata un'altra. Pareva dovesse metter fine all'universo.... E le cose son rimaste come prima!

Vico Mantegazza.



Il palazzo della Legazione di Germania.
(Fot. Vico Mantegazza).

La casa del Carducci acquistata dalla Regina Madre.

Fino dal 1502, essendo stata rinvenuta una antica imagine della Madonna, dipinta a fresco e creduta miracolosa, ebbe dal popolo il nome di Madonna del Piombo, e fu collocata in una cappella costruita sul terrapieno delle mura, fra la porta Maggiore, oggi demolita dopo essere stata ribattezzata nel nome del Mazzini, e la porta di Santo Stefano, atterrata nel 1843 per dar luogo alla barriera ancora esistente e ridotta ad altri usi. In quattro secoli, la cappella subì varie trasformazioni, fin quando, negli ultimi anni del XVIII secolo, fu ridotta ad abitazione civile, ampliata nella seconda metà del secolo XIX prendendo l'aspetto che ora conserva.

Dista dalla ex-porta Mazzini circa 150 metri, che si percorrono per una strada lungo il terrapieno delle mura, in parte abbattute dopo il 1902: dalla barriera di Santo Stefano circa 400 metri, che si percorrono per la via San Giuliano, e la strada lungo le mura che da questa parte è lontana dal terrapieno di alcuni metri. Proprio dirimpetto alla casa sbocca la via del Piombo, per la quale si viene direttamente dal centro della città, percorrendo prima via San Petronio vecchio. La via del Piombo, quasi sempre deserta, è costeggiata da un lato dal muro del vasto orto claustrale del monastero delle carmelitane di Santa Cristina, oggi quartiere di un battaglione di bersaglieri; dall'altro lato da cinque o sei casupole fronteggiate da un portico basso, poi dalla siepe che ricinge un orto. Soltanto allo sbocco della strada su quella delle mura vi è un fabbricato d'apparenza civile.



Casa di G. Carducci.



Giosue Carducci a Madesimo.



Disegno a penna annesso al contratto.

Nella casa o villino, stata cappella della Madonna del Piombo — già di proprietà del cavaliere Enrico Levi, ora dei suoi eredi — abita Giosue Carducci dall'8 maggio 1890, occupando circa la metà dell'unico piano superiore.

La casa ha un avancorpo e due ali laterali. Vi si entra dalla parte che guarda verso la città, dalla quale parte la casa ha una facciata a tre archi sostenuti da mezze colonne. Nell'atrio, abbastanza grande, si aprono le porte dei due quartieri del piano terreno, uno dei quali — quello a sinistra — è abitato dalla signora Gnaccarini, figlia secondogenita del Poeta, con la famiglia. In fondo all'atrio incomincia una scala semicircolare: ed è ancora, in un tabernacolo nella parete, l'imagine della Madonna del Piombo. Dopo due branche di scale, si arriva ad uno spazioso ripiano, a destra del quale è la porta del quartiere abitato dal Carducci.

Si entra in una stanza d'ingresso, e si passa in un salotto le cui pareti sono coperte da scaffali pieni di libri. Da questo salotto si va direttamente nello studio del Poeta, dove è raccolta la parte principale della sua biblioteca, e dove Egli passa gran parte della giornata. Anche molti altri libri ha nella sua camera da letto, nella quale si va dallo studio, traversando il salotto attiguo, entrando in un altro, e voltando subito a destra. Lo studio è vasto con due finestre che guardano verso l'esterno della città, come quelle della camera da letto e della sala da pranzo; da tutte queste finestre l'occhio segue un lungo tratto della via Emilia verso Romagna, e spazia sui popolati subborghi degli Alemanni, del Foro Boario e dello Sterlino — oggi compresi dentro la nuova cinta — sulle colline di Barbiano, di Barbianello e di Belpoggio, e sulla verde plaga dei giardini Margherita. La facciata sulla quale si aprono quelle finestre, ora disadorna e di brutto aspetto, si erge sul terrapieno delle mura, in quel punto assai alto.

Il quartiere abitato dal Carducci è a sinistra di chi guarda la casa dalla città, e le finestre dell'ultima stanza verso porta Mazzini si aprono su di una terrazza. A destra della casa si stende, fra le vecchie mura e la strada, un giardino con alcuni alberi.



La casa del Carducci vista dal lato esterno dell'antica cinta. Fot. Lanzoni.

Pochi anni sono, tutti lo sanno, la Regina Margherita, venuta a sapere che al Carducci dava cruccio il pensare alla probabile, anzi certa, dispersione dei suoi libri, dei suoi manoscritti e del suo prezioso carteggio, quando egli fosse venuto a mancare, incaricò il conte Nerio Malvezzi de' Medici di acquistare la biblioteca del Poeta, lasciandone a lui l'uso vita natural durante, pattuendo di pagarla 40 000 lire agli eredi, assumendosi le spese di contratto, ed obbligandosi al pagamento dei frutti del capitale da versare, in L. 2000 annue. Il contratto, stipulato dal notaro cav. dott. Carlo Cicognari, fu sottoscritto dal Carducci e dal conte Malvezzi, testimoni Alberto Dallolio sindaco di Bologna ed il comm. Cesare Zanichelli.

Fu detto allora che la Regina Margherita, quando il Carducci dovrà pagare, quanto più tardi sarà possibile, il suo tributo alle leggi di natura, avrebbe regalato la di lui biblioteca al Municipio di Bologna per unirla alla biblioteca civica all'Archiginnasio.

L'Augusta donna aveva in mente un pensiero ben più geniale, del quale fece parola al conte Nerio Malvezzi fino da quando, nella primavera di quest'anno, fu qui di passaggio. Essa si proponeva di acquistare la casa abitata dal Carducci, per lasciarvi col tempo i libri, i manoscritti ed il carteggio del Poeta, in consegna al Municipio di Bologna, a disposizione degli studiosi, e quale meta di pellegrinaggio alla quale non mancheranno di accorrere italiani e stranieri che abbiano compreso, e per conseguenza ammirato, le odi del poeta, i meravigliosi scritti del prosatore.

Le pratiche legali per l'acquisto sono state fatte con la massima segretezza e discrezione, quantunque non facili, essendo la casa indivisa fra numerosi eredi, de' quali alcuni minorenni. Ne



Roma. — Cesare Pascarella recita i propri sonetti romaneschi al Valle, nella serata di beneficenza dell'Associazione della Stampa.
Disegno di Dante Paolocci) (v. a pag. 651).

fu incaricato lo stesso dottor Cicognari, che stipulò il contratto per la biblioteca del Carducci, e, senza che nulla ne trapelasse, egli arrivò a concludere un compromesso per l'acquisto della casa da parte dell' ingegnere Luigi Monti, per conto di persona da nominare, la quale persona altri non era che la Regina Madre.

Nello studio del Monti, dal suo sostituto Ettore Facchini, fu fatto un disegno in penna del prospetto del villino Carducci verso la città, e delle piante dei due piani del fabbricato; disegno che la Regina Margherita ha tenuto presso di sè fino a pochi giorni or sono, e che, riprodotto direttamente dall'originale, va unito a queste notizie. Il rogito definitivo sarà firmato dentro l'anno corrente. Ormai le pratiche legali sono terminate, e si attende da un giorno all'altro che la Regina mandi da Stupinigi la procura per autorizzare il conte Malvezzi a firmare il rogito quale suo rappresentante.

In base al contratto, la Regina Madre entrerà in possesso della casa abitata dal Carducci con l'8 maggio 1906, poichè l'8 maggio, secondo la usanza bolognese, è il giorno nel quale scadono gli affitti e si fanno i traslochi. Gli inquilini, che, oltre il Carducci, abitano la casa, rimarranno per ora nei loro quartieri, e le loro quote d'affitto saranno spese nel migliorare le condizioni del fabbricato.

Mancando il Carducci, gli inquilini dovranno sloggiare, e il villino sarà destinato esclusivamente allo scopo per il quale è stato acquistato. Vi sono in esso parecchie stanze spaziose, dove potranno essere meglio distribuiti i libri separati dai manoscritti, e che si prestano benissimo a diventare sale di studio. Ai suoi molti monumenti storici Bologna ne aggiungerà così un altro prezioso, e se oggi non si dimenticano le case d'Accursio, dei Caracci, di Luigi Galvani, coloro "che il nostro tempo chiameranno antico„ non dimenticheranno certamente quella dove furono scritte le ultime odi del più grande poeta italico del XIX secolo.

Bologna, 10 dicembre.

Ugo Pesci.

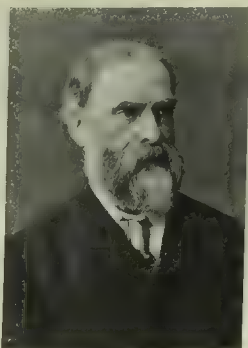
I nuovi ministri inglesi.

Del nuovo ministero liberale inglese, presieduto da sir Enrico Campbell Bannerman, abbiamo parlato ripetutamente nei *Corrieri* del 10 e del 17 dicembre, e nel numero del 10 pubblicammo anche un ritratto del primo ministro preso nel suo studio. In questo numero diamo i ritratti dei più importanti fra i nuovi ministri di re Edoardo VII

Il nuovo ministero, com'è noto, fu costituito l'11 dicembre, ed il 12 re Edoardo ricevette per la prima volta i nuovi ministri a Bukingham-Palace, per il tradizionale baciamano: il ministro-operaio, John Burns, si recò a Palazzo in giacchetta e cappello floscio; per la Corte fu poco meno che uno scandalo, e perchè potesse entrare dovette intervenire Campbell-Bannerman, facendolo riconoscere. Re Edoardo fu con lui amabilissimo. La questione incalzante dei disoccupati dà alla presenza del socialista Burns nel gabinetto inglese una speciale importanza. L'essere egli stato chiamato al dicastero delle amministrazioni locali non può non indicare nel nuovo governo l'intenzione di provvedere seriamente alla questione dei disoccupati, in una memorabile dimostrazione dei quali John Burns esordì facendosi arrestare in Trafalgar Square. Da allora son passati vent'anni: la barba dell'ex-operaio è diventata grigia; il partito socialista democratico non lo riconosce più per suo, molte delle sue idee egli ha copiosamente annacquate, ma in materia di municipalizzazione dei servizi pubblici e di disoccupati è rimasto l'ardente apostolo dei primi ed il protettore dei secondi. Ora egli si trova a presiedere quello stesso dicastero al quale dodici anni fa condusse una massa di disoccupati in cerca di lavoro. Sotto questo punto di vista l'esperimento di John Burns al potere sarà seguito con interesse da amici e da avversari.

Oltre a John Burns, è notevole nel nuovo gabinetto Lloyd-George, questi pure affatto nuovo alla carriera ministeriale, *leader* del partito gallese, il Parnell del Galles, l'organizzatore della rivolta gallese contro le ultime riforme scolastiche. Egli è ora ministro del Commercio e non potrà occuparsi direttamente della questione scolastica, la quale spetterà ad Agostino Birrell, ex-deputato, mente sommamente sarcastica ed epigrammatica, che in materia ha le stesse idee del Lloyd-George.

Parlammo già dell'Asquith, ministro dell'interno nell'ultimo ministero di Gladstone, amico intimo e luogotenente di lord Rosebery, avvocato di grande eloquenza, studioso delle questioni finanziarie. Come cancelliere dello Scacchiere, egli ha un grande cómpito davanti a sè. Egli ha fatto grandi promesse nel criticare l'opera del suo predecessore. Se le manterrà, il contribuente britannico gli sarà grato, avendo egli promesso di diminuire fortemente le spese ed aumentare le entrate con una riforma tributaria. Naturalmente sotto di lui non si parlerà più di riforma fiscale in senso protezionista.



Fot. Russell, di Londra

EDWARD GREY,
ministro degli affari esteri.



Fot. Russell, di Londra.

JAMES BRICE,
segretario capo per l'Irlanda.



Fot. Russell, di Londra.

JOHN MORLEY,
ministro per le Indie.



Fot. Mills, di Londra.

JOHN BURNS,
presidente delle amministrazioni locali.



Fot. Thomson, di Londra.

LORD ASQUITH,
cancelliere dello Scacchiere.

Sir Edoardo Grey, ministro degli affari esteri, seguirà la politica di lord Rosebery alla cui scuola fu educato; completerà, ma non disturberà mai la saggia politica di lord Landsdowne.

Lord Elgin, segretario per le Colonie, non avrà facile cómpito. Molte cose non vanno come dovrebbero nel vasto impero, specialmente nel Sud-Africa, e molto probabilmente il suo primo atto sarà quello di limitare prima e sopprimere poscia l'ordinanza che ammette il lavoro asiatico nel Transvaal.

La nomina di John Morley, l'"onesto Giovanni", come viene spesso indicato, a ministro per le Indie, sembra promettere un'êra di grandi riforme per l'impero indiano. Saprà il Morley ridurre nei confini della realtà la sua vasta mente e limitare la propria azione entro i limiti di ciò che è pratico?

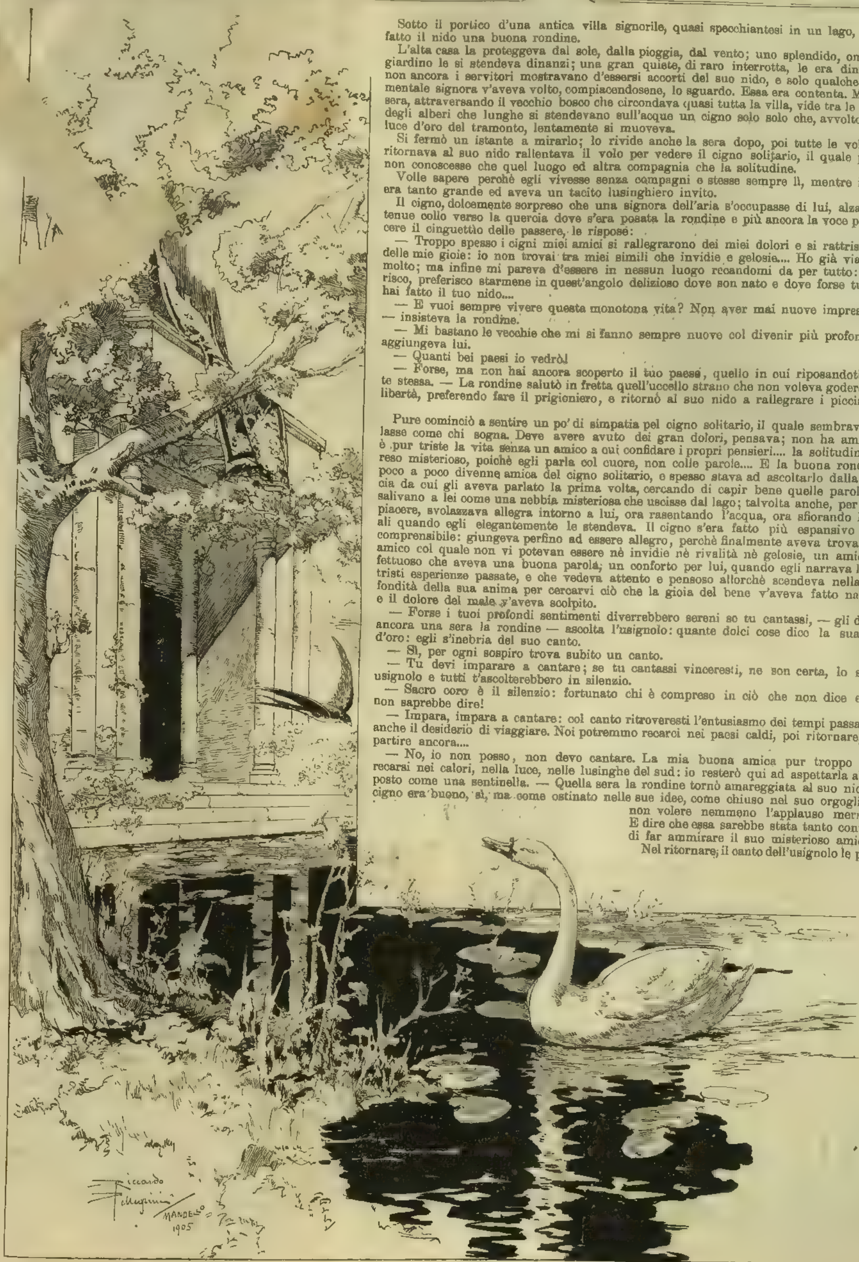
Ripetiamo qui la precisa composizione del nuovo ministero: Primo Ministro, Primo Lord della Tesoreria: Sir H. Campbell-Bannermann; Lord Gran Cancelliere, Sir Robert Reid; Lord Presidente del Consiglio, conte di Crewe; Lord del sigillo privato, marchese di Ripon; Segretario di Stato per l'interno, H. Gladstone; Segretario di Stato per gli affari esteri, Sir Edward Grey; Segretario di Stato per la Guerra, R. Haldane; Segretario di Stato per le Colonie, conte di Elgin; Segretario di Stato per l'India, Morley; Primo Lord dell'Ammiragliato, barone Tweedmouth; Cancelliere dello Scacchiere, H. Asquith; Segretario Capo per l'Irlanda, J. Bryce; Segretario per la Scozia, barone Sinclair; Presidente dell'ufficio del commercio, Dr. Lloyd George; Presidente del controllo delle amministrazioni locali, John Burns; Ministro dell'agricoltura, conte Carrington; Mastro delle poste, Sydney Buxton: Ministro della istruzione, Birrell; Cancelliere del Ducato di Lancaster, Sir H. Fowler.

Ecco, a titolo di curiosità, qualcuno degli stipendi attribuiti in Inghilterra ai principali membri del Governo.

Il più alto è quello del vicerè dell'Irlanda, il quale percepisce 500 000 franchi all'anno; il gran cancelliere, Sir Robert Reid, riceve 250 000 franchi; il cancelliere d'Irlanda ne percepisce 200 000; quindi vengono i ministri degli esteri, guerra, colonie, Indie ed interno con 150 000 franchi; il primo Lord tesoriere ed il cancelliere dello Scacchiere ricevono ciascuno 125 000 franchi all'anno; il ministro della marina 112 500, il segretario di Stato delle poste 72 500 ed i sottosegretari percepiscono tutti 37 500 franchi all'anno.

LA RONDINE E IL CIGNO

FIABA DI FELICE PAGANI



Sotto il portico d'una antica villa signorile, quasi specchiantesi in un lago, aveva fatto il nido una buona rondine.

L'alta casa la proteggeva dal sole, dalla pioggia, dal vento; uno splendido, ombroso giardino le si stendeva dinanzi; una gran quiete, di raro interrotta, le era dintorno; non ancora i servitori mostravano d'essersi accorti del suo nido, e solo qualche sentimentale signora v'aveva volto, compiacendosene, lo sguardo. Essa era contenta. Ma una sera, attraversando il vecchio bosco che circondava quasi tutta la villa, vide tra le ombre degli alberi che lunghe si stendevano sull'acque un cigno solo solo che, avvolto nella luce d'oro del tramonto, lentamente si muoveva.

Si fermò un istante a mirarlo; lo rivide anche la sera dopo, poi tutte le volte che ritornava al suo nido rallentava il volo per vedere il cigno solitario, il quale pareva non conoscesse che quel luogo ed altra compagnia che la solitudine.

Volle sapere perchè egli vivesse senza compagni e stesse sempre lì, mentre il lago era tanto grande ed aveva un tacito lusinghiero invito.

Il cigno, dolcemente sorpreso che una signora dell'aria s'occupasse di lui, alzando il tenue collo verso la quercia dove s'era posata la rondine e più ancora la voce per vincere il cinguettìo delle passere, le rispose:

— Troppo spesso i cigni miei amici si rallegrarono dei miei dolori e si rattristarono delle mie gioie: io non trovai tra miei simili che invidie e gelosie.... Ho già viaggiato molto; ma infine mi pareva d'essere in nessun luogo recandomi da per tutto: preferisco, preferisco starmene in quest'angolo delizioso dove son nato e dove forse tu pure hai fatto il tuo nido....

— E vuoi sempre vivere questa monotona vita? Non aver mai nuove impressioni? — insisteva la rondine.

— Mi bastano le vecchie che mi si fanno sempre nuove col divenir più profonde, — aggiungeva lui.

— Quanti bei paesi io vedrò!

— Forse, ma non hai ancora scoperto il tuo paese, quello in cui riposandoti trovi te stessa. — La rondine salutò in fretta quell'uccello strano che non voleva godere della libertà, preferendo fare il prigioniero, e ritornò al suo nido a rallegrare i piccini.

Pure cominciò a sentire un po' di simpatia pel cigno solitario, il quale sembrava parlasse come chi sogna. Deve avere avuto dei gran dolori, pensava; non ha amici, ed è pur triste la vita senza un amico a cui confidare i propri pensieri.... la solitudine l'ha reso misterioso, poichè egli parla col cuore, non colle parole.... E la buona rondine a poco a poco divenne amica del cigno solitario, e spesso stava ad ascoltarlo dalla quercia da cui gli aveva parlato la prima volta, cercando di capir bene quelle parole che salivano a lei come una nebbia misteriosa che uscisse dal lago; talvolta anche, per fargli piacere, svolazzava allegra intorno a lui, ora rasentando l'acqua, ora sfiorando le sue ali quando egli elegantemente le stendeva. Il cigno s'era fatto più espansivo e più comprensibile: giungeva perfino ad essere allegro, perchè finalmente aveva trovato un amico col quale non vi potevan essere nè invidie nè rivalità nè gelosie, un amico affettuoso che aveva una buona parola, un conforto per lui, quando egli narrava le sue tristi esperienze passate, e che vedeva attento e pensoso allorchè scendeva nella profondità della sua anima per cercarvi ciò che la gioia del bene v'aveva fatto nascere, e il dolore del male v'aveva scolpito.

— Forse i tuoi profondi sentimenti diverrebbero sereni se tu cantassi, — gli diceva ancora una sera la rondine — ascolta l'usignolo: quante dolci cose dice la sua gola d'oro: egli s'inebria del suo canto.

— Sì, per ogni sospiro trova subito un canto.

— Tu devi imparare a cantare; se tu cantassi vinceresti, ne son certa, lo stesso usignolo e tutti t'ascolterebbero in silenzio.

— Sacro coro è il silenzio: fortunato chi è compreso in ciò che non dice e che non saprebbe dire!

— Impara, impara a cantare: col canto ritroveresti l'entusiasmo dei tempi passati ed anche il desiderio di viaggiare. Noi potremmo recarci nei paesi caldi, poi ritornare, indi partire ancora....

— No, io non posso, non devo cantare. La mia buona amica pur troppo deve recarsi nei calori, nella luce, nelle lusinghe del sud: io resterò qui ad aspettarla al mio posto come una sentinella. — Quella sera la rondine tornò amareggiata al suo nido. Il cigno era buono, sì, ma come ostinato nelle sue idee, come chiuso nel suo orgoglio da non volere nemmeno l'applauso meritato! E dire che essa sarebbe stata tanto contenta di far ammirare il suo misterioso amico!

Nel ritornare, il canto dell'usignolo le parve

d'una nuova inusitata dolcezza: udì anche che, pavoneggiandosi, diceva alla rana:

" nulla al Rosignuolo,
nulla tu devi delle sue cantate:
si l'ha per nulla e dà per nulla: solo
sì, l'ascoltate, e poi non gracidate. „

Essa s'addormentò con quel canto e quelle superbe parole che sempre le risuonavano dentro, mentre intravedeva in lontananza la bianca figura del cigno immobile sulle sue acque.

Si svegliò improvvisamente. Un dolce suono di violini veniva dalle sale della villa che mandavano un insolito chiarore: tra la meraviglia ed il sonno vide il minuetto, vide gli inchini e i sorrisi delle dame e dei cavalieri che accompagnavano una musica facentesi sempre più dolce.

— Oh! il mondo è bello — esclamò — e non capisco perchè il cigno lo disprezzi e voglia chiudersi in sè.

D'allora le sue conversazioni col cigno divennero più rare e meno espansive, sempre rattristata e talora anche sdegnata perchè quegli non volesse la fama, lui che sì facilmente l'avrebbe potuta avere.

Venuto il giorno della partenza, i saluti furono molti e le promesse ancora maggiori: il cigno disse solo: Io t'aspetto al mio posto come una sentinella.

Ma quando ritornò la primavera, la rondine non ritornò al suo nido abbandonato, e il povero cigno s'ammalò di dolore.

L'unico amico l'aveva abbandonato: ora poteva veramente lodare la solitudine! Oh! se avesse saputo cantare! se fosse stato superficiale come gli altri! se avesse cercato l'applauso degli uccelli, la rondine gli sarebbe di certo rimasta amica.... — No, no; è meno male così; non ha inteso quel che non dicevo, non ha saputo inalzarsi fino a me. L'invidia impedisce l'amicizia dei simili, la vanità e l'opinione altrui distruggono quella degli altri — concluse filosoficamente il cigno.

Che era avvenuto della rondine?

Essa, dopo una buona traversata, aveva goduto uno splendido inverno a Tunisi, facendo spesso un bel contrasto sugli archi e sulle colonne arabe di rovinati monumenti; ed era stata ammirata dai poveri popoli del sud più che non lo fosse stata da quelli affaccendati del nord.

Non le era caduto di mente il cigno, no, ma le era molto lontano coi suoi pregiudizi sulla solitudine e sul silenzio; a stento ne rivedeva il candore sulle acque in quella gloria di sole.

Quando ritornò, ebbe la fortuna di posarsi sulle antenne d'un bastimento, e non giunse alla terraferma spossata da cadere, come già altre volte, per poi rialzandosi sentire un gran bisogno del proprio nido; vi giunse, com'è naturale, fresca di forze, riposata, in un grandioso porto ai piedi di un'alta montagna. Si diede a girellare nei dintorni tanto per vedere il paese; e girellando udì alcuni colombi che dicevano tra loro:

— Hai udito dell'aquila? È stanca delle sue rapine e v'ha rinunciato per sempre; ora vuol tenere corte bandita e tutti gli uccelli che vorranno recarvisi, vi saranno ben accolti secondo il loro grado e i loro meriti.

— Davvero? o che sei sicuro che dica il vero?

— Quando ti dico!... parola di re....

I colombi passarono oltre. La notizia appresa veramente di volo le fu una cara sorpresa. — Oh! alla corte dell'aquila! chi sa quali feste! vi saranno radunate molte specie d'uccelli e le migliori; forse vi sarà anche il mio ostinato cigno.

Vi si recò: fu accolta come si conveniva in una reggia, presentata all'aquila, che ebbe parole molto lusinghiere per le sue virtù; poichè la rondine ha veramente molta grazia, e, si dice, una profonda intimità di sentimento.

Tutti la festeggiavano; l'usignuolo ebbe anche un canto in suo onore:

" la cobbola giuliva
parve un picchierellar trito di stelle
nel ciel di perla che ne tintinniva. „

Non mancavano anche i pappagalli che davano diffusione e peso agli elogi; la rondine sarebbe stata completamente contenta in tanta festa se avesse potuto presentare il suo amico, il cigno, che non v'avrebbe sfigurato, benchè non sapesse cantare.

Vide infatti alcuni cigni novelli, ma così sgraziati ed impacciati che sembravano perfino brutti, e sottovoce tutti li canzonavano.

Essa però era sempre festeggiata per le sue virtù che già aveva appreso ad esagerare coll'ascoltarsi sempre, collo studio eccessivo del decoro, con una leggiera ma presto abituale posa.

Con tutto ciò dopo i primi giorni s'accorse che dietro i complimenti stavano nascoste l'ironia e la malignità, e cominciò a sentire qualche disagio nel trovarsi fra gente che pareva felice d'ingannarsi reciprocamente, sapendo di farlo.

Forse le ritornò in pensiero il suo fidato cigno che di certo era là ai piedi della quercia ad aspettarla ancora: oh! quello sì era veramente un amico! qui non c'era che lucciichio e forse parlavan male anche di lei. Ma non sapeva staccarsi da quel luogo: oramai il desiderio di comparire era divenuto un bisogno; quel lucciichio, quelle lusinghe, quelle lodi non le erano meno care benchè sapesse che fosser false o per lo meno esagerate.

Così continuò a starvi, e il fido cigno fu completamente dimenticato: non cercava più un amico sincero, perchè l'unico che aveva avuto l'aveva abbandonato; si rassegnava a vivere tra le finzioni come in un sogno o meglio in una vana fantasmagoria.

Passò molto tempo; la corte dell'aquila era sempre affollata e sempre in festa, quantunque molti uccelli l'avessero abbandonata e tra essi anche i cigni novelli che gentilmente venivan chiamati della famiglia delle oche. Rimasero i migliori o quelli che si reputavan tali; ma questi pure, coll'esser sempre affaccendati a non far nulla, tra le tante menzogne che dovevan dire e ascoltare, avevan l'aria annoiata. Un giorno capitò anche questa. Una passeretta appena arrivata e che non conosceva ancora bene l'aquila, vinta dalla noia, se ne partì dopo poche ore; ed ingenua ed imprudente come era, nell'atto di partire, si rallegrò proprio coll'aquila di potersene andare inosservata.

L'aquila, da persona di spirito, sorridendo le rispose: — Te fortunata che te ne puoi andare; chè io, pur troppo, come padrona di casa, non posso imitarti.

La passeretta, nel massimo imbarazzo e balbettando delle scuse che finivan coll'esser nuove accuse, per uscirne in qualche modo, volò via, mentre tutti ridevano deliziosamente senza aver provato alcun senso di disagio all'uscita della disgraziata passeretta.

Allora alla rondine passò per la mente una leggenda udita dal cigno.

Quando la rosa uscì dalle mani di Dio era bianca candida: Adamo si chinò per guardare ed ammirare tanto candore nel momento che sbocciava. Sotto quello sguardo indagatore la rosa si fece rossa e rimase sempre tale. A questo pensiero la rondine sentì una vampa di calore invaderla tutta e una dolorosa stretta al cuore: erano le ultime difese della sua ingenuità e grazia spontanea che cadevano per sempre.

Quanto l'avevano mutata la vanità e quella vita di convenzioni!...

A poco a poco il malcontento e l'orgoglio divennero l'espressione di tutti gli uccelli che volevano condannarsi a quella vita artificiale perchè diversa dalla comune.

Se non che una sera, mentre tutti stavano riuniti sul vasto altipiano osservando il mare ancora fremente dopo più giorni di tempesta — che era stato l'unico spettacolo divertente per tutti — si udì un canto mai più udito che vinceva il rumore delle onde, anzi pareva accordarsi ad esso, un canto maraviglioso che schiudeva dolcezze e terrori nuovi, il quale rese attenti tutti, anche l'aquila e l'usignuolo.

C'era in quel canto la profondità infinita di chi vede finalmente splendere il vero e lo grida come un bisogno supremo del cuore; c'era la solennità triste del morituro che svela in un pensiero il segreto d'un'anima e d'una vita; c'era l'indulgenza buona di chi, dopo aver tentato di raggiungere qualche felicità, vistala svanire, si rifugia nel suo sogno.

La musica dolcissima cantava:

" Nel cuore sono due vanità nere
l'ombra del sogno e l'ombra della cosa;
ma questa è il buio a chi desia vedere,
e quella è il rezzo a chi stanco riposa. „

La rondine aveva riconosciuto la voce del suo cigno che, scacciato dal suo lago dalla tempesta che aveva tanto divertito quegli annoiati, veniva a morire dopo una lotta titanica colle onde ai piedi di quel monte sul quale la vanità gli aveva rapito l'unico amico.

Mentre tutti erano estasiati di quel canto, la rondine spiccò il volo sul mare: il suo amico cantava ora ed aveva veramente vinto l'usignolo che dimentico di sè l'ammirava; ma era il canto del cigno morente.

Milano.

Felice Pagani.

RIVISTA TEATRALE.

La voragine di Silvio Zambaldi. — L'inaugurazione della compagnia stabile a Roma. — La riapertura del Regio di Torino, rinnovato. — Da Campanini a Mugnone alla Scala. — *L'ultima istitutrice* di Giulio de Frenzi. — *Fiore del passato* di Edmondo De Amicis.

Silvio Zambaldi, che ora, a 35 anni, ha ottenuto un magnifico successo al Manzoni con *La voragine*, vigoroso dramma in tre atti, ha cominciato a scrivere per il teatro almeno una quindicina d'anni fa, quand'era studente a Bologna, ed era vivo ancora il padre suo, stimato come avvocato e come critico drammatico della *Perseveranza*, nonchè come possessore di una magnifica barba. Da allora Silvio ha dato al teatro una ventina di drammi, commedie, farse, bozzetti, bizzarrie comiche, rasentando il successo, senza conquistarlo pienamente. Ancora il miglior suo lavoro rimaneva il primo *La balia*, commedia in dialetto milanese, scritta in collaborazione con Camillo Antona-Traversi. Il più arrischiato dei suoi drammi è *Un dovere d'umanità*, lugubre storia di un dottore che uccide un bambino condannato alla morte o all'imbecillità; ma l'ardimento non ottenne il suffragio del pubblico. Un successo parziale ottenne la scorsa estate con una commediola paradossale, satirica, *Noi uomini*. Nel mondo degli autori teatrali, come nella vita, egli era considerato quale un simpatico *bohemien*, ricco d'ingegno, uno scapigliato, lavoratore frettoloso, abborracciatore, che avrebbe sciupato la sua intelligenza e disseminato le sue ottime qualità senza mai riuscire a creare l'opera organica e vitale. *La voragine* ha smentito gli astrologhi del malaugurio e ha rallegrato gli amici dello Zambaldi. Con un intreccio da romanzo di appendice, egli ha saputo creare un forte dramma psicologico che afferra alle prime scene e, attraverso a successive rivelazioni, tiene viva, desta, tesa l'attenzione, e fino all'ultima scena, alla catastrofe inaspettata, serba una sorpresa. Nella famiglia di Giovanni Oderisi è avvenuta una grave sventura. Durante un'ascensione alpina, Leonora, la moglie di Giovanni, è precipitata in un burrone e vi è rimasta sfracellata. Giovanni, per salvarla, per poco non è perito con lei. Lo hanno salvato, ma i suoi nervi sono rimasti scossi. Egli adorava Leonora e non sa staccarsi dal ricordo di lei. Invano Mary, sorella di lui, premurosa e dolente, gli è attorno per sviarlo dal pensiero della morta; egli vi ritorna sempre con rimpianto. Mary è, fin dalle prime scene, una figura enigmatica, la sua anima nasconde un secreto doloroso, ma quale esso sia si stenta a intravedere. Il suo contegno, le voci che corrono per il paese, qualche battuta del dialogo fanno subito sospettare che la disgrazia di Leonora non sia dovuta al puro caso. Un cugino di Leonora, il giudice Lamperti, implacabile perchè innamorato respinto da lei, viene a dire chiaramente e apertamente a Giovanni che la morte di Leonora è dovuta a un delitto. Ella fu uccisa da Giovanni perchè lo tradiva. Giovanni, non offeso dall'accusa terribile che lo colpisce, ma di quella che colpisce la moglie morta, si scaglia armato e furibondo contro Lamperti; è trattenuto dall'amico suo Giulio Vialta, giovane dottore già fidanzato di Mary. Lamperti può sfuggire, ma Giovanni resta annichilito dall'accusa contro la morta. Una lotta terribile si dibatte in lui, la gelosia divampa a un tratto e lo sospinge a fare indagini, inchieste. Interroga l'amico, interroga la sorella, e questa, che sa tutto, mentisce, giurando che Leonora non ha tradito. La verità la sappiamo più tardi, quando Giovanni, dibattendosi nel terribile dubbio, è già arrivato sul limitare della follìa. Incalzato dalle domande di Giulio, Mary finisce per confessare: Leonora aveva un amante, un amico di casa, il Morganti, ella li ha spiati, ella ha investita la cognata minacciandola di svelare ogni cosa a Giovanni, e Leonora si è precipitata nel burrone per paura. — Perchè hai fatto questo? — le chiede Giulio. — Per amore di mio fratello. — No, — soggiunge implacabile Giulio, — no, per gelosia, lo hai fatto, perchè anche tu amavi il Morganti. — Mary tace, e il suo silenzio è una confessione. Nello stesso punto si precipita sulla scena Giovanni che, impazzito, ha incendiato la casa. Così finisce il dramma, lasciando ancora qualche punto interrogativo nell'anima dello spettatore; ma, in complesso l'impressione di un lavoro forte, equilibrato, vitale. Il dialogo è sempre nutrito e concettoso, i caratteri sono segnati con sicurezza, e, a temperare la tetraggine dell'ambiente, l'autore ha saputo introdurre nell'azione il simpatico e paradossale scultore Carmine, che vi porta la luce e il sorriso della sua lieta e bizzarra visione della vita.

La voragine è stata interpretata con grande

cura e intelligenza. La Chiantoni Sabatini, nella parte di Mary, è una profonda interprete di quel personaggio di sfinge vivente; lo Zampieri è efficacissimo nella parte di Giovanni, così il giovane Sabatini in quella di Giulio, e il Paladini nella macchietta dello scultore. Peccato che il lavoro sia stato dato in fine di stagione; così ha avuto due sole repliche, mentre ne meritava almeno una dozzina.

*

La stessa sera che a Milano si è rappresentato il dramma dello Zambaldi, a Roma si è compiuto un lieto avvenimento d'arte; inaugurandosi all'Argentina, le rappresentazioni della compagnia del Teatro Stabile, diretta da Edoardo Boutet, con un capolavoro Shekspiriano, il *Giulio Cesare*. Alla rappresentazione erano presenti anche i Sovrani. Benchè il pubblico sia stato trattenuto in teatro fino alle due dopo mezzanotte, gli applausi sono stati vivissimi dal principio alla fine. Alle repliche della magnifica tragedia, il successo si mantenne, e il pubblico accorse numeroso. Che finalmente, dopo tanti tentativi, l'idea del Teatro stabile abbia da attecchire e da prosperare a Roma, e poscia nei più importanti centri italiani?! Ne sarebbe l'ora, per la dignità e per la serietà dell'arte drammatica nostra.

*

Altro avvenimento a Torino. Il Teatro Regio, tutto rimodernato, si è riaperto la sera del Santo Stefano, col *Sigfried* di Wagner, diretto da Arturo Toscanini, neo-commendatore.

Quando tre anni fa si dovette chiudere il Regio, perchè inadatto ai moderni spettacoli, e non rispondente alle disposizioni della legge sulla sicurezza dei Teatri, si delinearono a Torino due correnti; chi lo voleva rifatto di sana pianta, chi invece caldeggiava l'idea di rimodernarlo soltanto. Questi vinsero; e fu accolto il progetto dell'ingegner Cocito, che prevedeva una spesa di 550 000 lire.... Ora, naturalmente, i primi prendono la loro rivincita, criticando l'opera compiuta; trovando che il nuovo s'accorda male con quanto è rimasto. Lasciamo al tempo il giudizio. Ora il teatro, poco cambiato all'esterno, ha internamente larghi scaloni e ampie e illuminate gallerie. Bella è generalmente giudicata la decorazione ideata da Giacomo Grosso, e compiuta, con la collaborazione dei pittori Cerugnoli, Omegna ed altri. Essi eseguirono quattro grandi scene allegoriche, chiuse da una grande fascia decorativa in quattro campi: la *sinfonia*, il *dramma comico musicale*, e la *danza*.

Le discussioni sulla sala rinnovata non impedirono che il pubblico, affollato ed elegante, si interessasse allo spettacolo, applaudendo il Toscanini, il Borgatti, che è sempre un bravissimo Sigfried, e gli altri interpreti.

*

Anche la Scala ha avuto il suo avvenimento, di cui però non può tanto gloriarsi. C'è stata una di quelle crisi, della direzione orchestrale, che sono, si può dire, diventate periodiche come febbri di malaria. Sarebbe interessante che un prof. Grassi ricercasse a quale zanzarone teatrale si deve attribuire questo male perturbatore del buon andamento degli spettacoli. Come Vittorio Maria Vanzo, come Arturo Toscanini, anche Cleofonte Campanini ha abbandonato con sdegno, improvvisamente il suo posto di direttore, nè c'è stato più modo di convincerlo a riprendere lo scettro lasciato in seguito a un atto di grave indisciplina dei professori d'orchestra, che durante le prove del *Fra Diavolo* abbandonarono il teatro, contro la volontà del Campanini. Una diserzione ne ha causata così un'altra. Intanto la direzione del teatro si è affrettata a scritturare Leopoldo Mugnone, che lunedì sera teneva già la bacchetta del comando, suscitando le più entusiastiche dimostrazioni, per la sua brillante interpretazione dell'opera del Catalani.

*

A Bologna ha esordito felicemente, come autore drammatico, Giulio De Frenzi, il giovane giornalista, l'autore del curioso e piacevole libro *Candidati all'immortalità* e delle novelle su la *Vita allegra*. La commedia, che è in un atto, si intitola *L'ultima istitutrice*; ed appartiene al genere piccante, che ha dato fama ai più spiritosi e arrischiati scrittori francesi. La protagonista è una dama dell'aristocrazia, che ha la missione di insegnare i primi rudimenti d'amore a un giovane principe. Il pubblico ha trovato tanto gli insegnamenti, quanto la istitutrice, che era la signorina Dina Galli, molto piacevoli, e ha vivamente applaudito autori e attori. Così Giulio De Frenzi fa il primo passo verso quella candidatura, da lui decretata agli altri. Auguro che un secondo passo sia *Il Casanova*, dramma che egli ha scritto in unione al poeta Sem Benelli, e che Ermete Novelli rappresenterà fra non molto, pure a Bologna.

In questa settimana ha pur fatto il suo *debutto* teatrale un autentico candidato all'immortalità. In attesa di applaudirlo in un teatro, tutti hanno letto e gustato, nel *Secolo XX*, quel delizioso atto di Edmondo De Amicis, profumato come il suo titolo: *Fiore del passato*.

È una commediola, si può dire, a due soli personaggi, e a una sola scena; ma in quella scena tutta la vita delle due buone persone, che si sono amate un giorno, nella purità dei loro sedici anni, e si ritrovano verso i cinquanta, si svolge innanzi al lettore: la vita di lei tutta un'adorazione per l'unico amante, la vita di lui una esistenza di gloria, e pure di gravi dolori, una vita piena di tanti e varî avvenimenti, che però gli hanno lasciato un gran vuoto nel cuore. Pure così un altro grande poeta, Enrico Ibsen, ha compendiato in una scena il significato del suo maggior poema *Peer Gynt*. La buona e fedele Solveig che invecchia aspettando il suo vagabondo amante, e lo accoglie felice quando finalmente torna a lei, è una sorella di questa deliziosa Anna, che aspetta ed accoglie con profonda gioia il suo Alberto. Anche Anna, potrebbe dirgli, come Solveig al suo Peer: "Tu hai fatto della mia vita un canto magnifico„ e cullarlo nel suo grembo, come una mamma il piccolo figliuolo stanco, con una ninna-nanna.... Uno stesso pensiero è pullulato dal cuore di due grandi scrittori così diversi; ma il poeta nordico ne ha fatto una scena di leggenda; il nostro un quadro di vita moderna, più commovente perchè vicino alla realtà.

Leporello.

P.S. Mercoledì sera al Manzoni, la compagnia Di Lorenzo-Andò ha rappresentato la nuova commedia *Quieto vivere* di Alfredo Testoni, con esito brillante. Ne parleremo la settimana ventura.

I nuovi sonetti epici di Cesare Pascarella.

L'avvenimento poetico del giorno sono i nuovi sonetti epici che Cesare Pascarella ha recitato per beneficenza e per invito dell'Associazione della Stampa di Roma al teatro Valle, la sera del 14, davanti a una eletta folla, che fu trascinata all'entusiasmo dal genio dell'insigne poeta romanesco. Il Pascarella, l'autore dei burleschi sonetti *La scoperta dell'America* e dei drammatici sonetti *Villa Glori*, che portarono la poesia dialettale alle vette dell'epica, compone ora un vasto poema, che nella forma popolare romanesca, racconterà la storia di Roma dalle favolose origini alla breccia di Porta Pia; e una parte di quel poema, tanto atteso dagl'innumerevoli ammiratori del Pascarella, fu da questo recitato al Valle: la parte, drammatica ed epica insieme, sull'assedio di Roma. Il poeta, facendo parlare, come in *Villa Glori*, un popolano, che fu testimone della lotta disperata dei nostri contro i francesi, raggiunge la massima evidenza: fe' ammirare al pubblico commosso quadri d'una verità, d'un movimento e d'una bellezza stupenda. Nella "Canzone di Garibaldi„, Gabriele d'Annunzio rappresentò al vivo l'ardore dei nostri, e Garibaldi, visione eroica, sublime; Cesare Pascarella, pur tracciando un vasto quadro, spesseggia nei particolari, arrivando persino al realismo degli aspetti della morte nei prodi caduti. Fa emergere due figure storiche, che balzan di fronte; Pio IX, che rivolge le armi straniere contro di noi, e Garibaldi che combatte per la libertà: l'uno fugge a Gaeta, l'altro affronta la morte e sale al Campidoglio, affermando che si deve resistere fino all'ultimo. "L'apparizione di Garibaldi in Campidoglio„, dice *Rastignac* nella "Tribuna„, resterà fra le più belle e gloriose della nostra letteratura.„ Garibaldi vi appare "rosso del color della battaglia„ coperto di "polvere, sangue, sudore„, con la spada che non gli entra nel fodero, col mantello ancor macchiato di sangue. L'urlo che esce da tutt'i petti, alla sua apparizione, è inteso persino da lungi; lo intendono coloro che combattono intorno alle mura. — Che volete? — chiede al Governo. — Consiglio per protrarre la resistenza. — "A patti mai, morire sotto le rovine, — grida Garibaldi, che vorrebbe ripetere gli eroismi di Saragozza, e di Mosca davanti a Napoleone I. Il Governo non accetta tante ruine. E Garibaldi, non potendo perder tempo, ritorna a combattere: "Corse a combatte ancora un'altra volta.„ I combattimenti sono descritti con tale evidenza, che il Pascarella può essere chiamato per i sonetti di Villa Glori e per questi nuovi "il poeta delle battaglie„. Nulla di più eloquente, nella sua logica serrata, che il discorso col quale il popolano narratore investe a un certo momento Pio IX transfuga e mutato. Il Pascarella fa parlare, come abbiamo detto, un popolano, ma (osserva il valente critico della "Tribuna„) in *Villa Glori* e nella *Scoperta dell'America* colui che narra è ancora un "personaggio„ che rappresenta e descrive, e, insieme, commenta: nell'*Assedio di Roma* non è che una voce, una voce quasi impersonale, oggettiva, la voce stessa dei fatti e delle persone morte. Egli ha preso parte all'assedio di Roma, ma che cosa è la sua parte di fronte a quella dei Grandi?... — Il nuovo poema dialettale sarà non solo la ricostruzione e la glorificazione di Roma, ma anche l'anima del popolo romano: il poeta farà parlare quell'anima. Avremo un poema storico, e, nello stesso tempo, il poema dell'anima romana Si fanno voti perchè il poema sia quanto prima compiuto, e offerto per le stampe all'ammirazione di tutti.

NECROLOGIO.

Due poeti ha perduto l'Italia in questi ultimi giorni del 1905.

Domenico Milelli, nato a Catanzaro verso il 1841, ebbe tutti i caratteri, tutte le forme del rapsodo antico e del *bohemien* moderno. Fu un grande Parnassiano, e lanciò con passione classica e con indomabile spirito ribelle poesie bellissime; ma nella vita non ebbe mai nè metodo, nè disciplina, ed appena un piccolo impiego governativo lo salvò, se non dalla miseria, dalla fame, in Palermo, dove è morto. Esordì con uno studio critico su *Alessandro Manzoni*; il Sommaruga, il suo maggiore editore, gli pubblicò il *Canzoniere*, e ne accolse scritti nella *Cronaca Bizantina*; uscirono poi a Napoli, a Ravenna, a Catanzaro: *Discerpta, Fiabe*; *Gioconda*, novella; *Hiemalia*, un vigoroso *Inno a Foscolo, Mescolanza*, il *Nuovo canzoniere*, le *Odi pagane*, i *Poemi della notte*, un vibrante poema intitolato *Povertà*, ed infine *Risonanze* e *Rottami*, tutte liriche spumeggianti, inspirate dal classicismo, dai fantasmi ellenici, ricche di umano sentimento.

Severino Ferrari, morto nel Frenocomio di Colle Gigliato, in Toscana, era nato all'Alberino, in comune di Molinella, presso Bologna, dove crebbe allievo del Carducci, che l'amò grandemente e lo onorò di lodi meritate. Fu lirico eccellente, rivelatosi coi *Bordatini*, ai quali tenne dietro il grazioso poemetto il *Mago*; ma si affermò con lavori egregi di alta erudizione critica su *Olimpo di Sassoferrato*, sul *Chiabrera e la Corte d'Apollo*; mise insieme una apprezzata *Antologia della lirica moderna*, e due belle raccolte di *Poesie* e di *Prose scelte dei secoli XVIII e XIX*. Profuse altri bei versi in volumi intitolati *Maggio* e *Nuovi versi*; raccolse con lo Straccali le *Ninne-Nanne* popolari italiane. Anch'egli di temperamento *bohemien*, peregrinò per le scuole secondarie d'Italia, insegnò a Spezia, a Firenze; da ultimo fu chiamato a supplire il Gran Maestro suo nell'Ateneo Bolognese, da dove lo distolse la fatale paralisi progressiva che lo ha ucciso non ancora cinquantenne.

∿∿ Una buona tempra di combattente è mancata al Parlamento ed al partito monarchico: il barone *Paolo Vagliasindi*, morto quasi improvvisamente di pleurite, in Catania, a soli 49 anni. Fu deputato di Destra per Bronte dal '90 al '92, poi dal '95 al '904; nelle ultime elezioni egli aveva lottato tenacemente, come sempre, contro le peggiori camarille locali, sorrette dalla politica di Giolitti, e l'elezione di Bronte è ancora fra quelle da giudicarsi dalla Giunta per le elezioni, che contro i brogli governativi perpetrati a danno del Vagliasindi aveva ordinato un comitato inquirente. Egli fu sottosegretario di Stato all'Agricoltura, nel secondo ministero Pelloux, col ministro Salandra; ed a Catania — dov'era amatissimo — come alla Camera, era molto apprezzato per l'integrità del suo carattere, la vasta coltura, la pronta ed elegante parola.

∿∿ Un vecchio soldato, che ebbe una parte notevole nelle vicende militari della Francia, era il generale *Saussière*, morto nella sua villa di Luzarches dopo lunga malattia. Era nato a Troyes nel 1820; nel 1850 si distinse in Algeria, poi in Crimea, nella Guerra d'Italia, in quella del Messico. Nel 1870, colonnello del 71.° fanteria, salvò dalla disfatta il 4.° corpo; fatto prigioniero con tutto l'esercito a Metz, fu internato a Gradenz, sulla frontiera russa; riuscì a fuggire, e per l'Austria e l'Italia rientrò in Francia, dove Gambetta lo nominò generale e gli affidò la difesa dell'Havre. Dopo il 1871 combattè ancora in Africa contro i Kabili. Fu deputato all'Assemblea; ebbe, nel 1881, l'incarico di organizzare la spedizione militare che assicurò alla Francia il protettorato in Tunisia; fu, per tredici anni, dall'84, governatore di Parigi, poi vicepresidente del Consiglio Superiore di Guerra e generalissimo. Fautore dell'alleanza con la Russia, ebbe la cittadinanza onoraria di Mosca. Per l'esercito francese fu un innovatore. Nell'86, quando il Congresso si radunò per l'elezione del Presidente della Repubblica, egli ebbe 188 voti, sebbene non avesse posta la propria canditatura contro la rielezione di Grévy.

∿∿ Altra figura caratteristica di Parigi era *Zadoc-Kahn*, il gran rabbino degl'israeliti di Francia, morto a 66 anni in seguito ad un forte attacco d'influenza. Era nativo di Mannheim, Alsazia; fino dalla sua tesi di laurea, *La schiavitù secondo la Bibbia e secondo il Talmud*, stampata nel '62, richiamò su di sè la pubblica attenzione; fu aggiunto in Parigi del gran rabbino Isidoro, al quale succedette nel '90; diede notevole impulso alla Comunità Israelitica Parigina; era apprezzato come autore di opere di critica storica giudaica.

∿∿ Nel castello di Maniace, in Sicilia, è morto, qualche giorno fa, *William Sharp*, novelliere inglese, biografo di Dante Gabriele Rossetti, suo maestro ed amico, di Shelley, di Heine, di Browning, autore di monografie sul Saints-Beuve e su Marston. Viaggiò lungamente per ristabilire la sua salute che non fu mai buona. Nel 1879 andò a Londra ed entrò nel cenacolo letterario del quale Dante Gabriele Rossetti era il profeta. Iniziò la sua carriera letteraria con un volume di versi: *The Human Inheritance*, l'eredità umana, pubblicato nel 1882. Egli visse molto in Italia e in Francia. Lascia una quantità di opere inedite che ora verranno certamente pubblicate dalla vedova, pur nota scrittrice, la quale rivelò adesso la identità del defunto con la misteriosa scrittrice *Fiona Macleod*.

∿∿ Chi non ricorda il bizzarro pittore *Ellina, bohemien*, mezzo letterato e mezzo poeta, rivelatosi tre anni sono autore della famosa *tiara di Saitaferne* comprata dal museo del Louvre per antica?... Egli è morto improvvisamente a Parigi.

LA LOGICA DI ANNA MARIA

BOZZETTO ROMANESCO DI **Clarice Tartufari**

Erano diciassette, proprio come le disgrazie di Pulcinella, e ridevano tutti rumorosamente, eccitati dal cibo, dal vino e dal racconto del sogno di Anna Maria.

Sognare un tacchino che sta seduto davanti a una tavola apparecchiata è già cosa abbastanza amena; ma trarre da questo sogno strambo tre numeri per il lotto e vincere con essi duecento e tante lire, sono circostanze veramente straordinarie che accadono solo ad Anna Maria, donna fortunatissima. E di una fortuna sfacciata anche!

Il figlio Ezio ed il marito Romolo non le dànno un fastidio al mondo, chè anzi contribuiscono al suo decoro, il primo standosene tutto il giorno sul portone di casa col giornale in mano ed il sigaro in bocca; il secondo, tondeggiante, lucido, ben pasciuto, imperando per le sue capacità digestive su tutti i gaudenti del quartiere popolare di San Lorenzo. Nè l'uno, nè l'altro si permettono poi di ficcare il naso nelle faccende di Anna Maria. Purchè i pasti si trovino pronti all'ora debita, purchè ci siano molti spiccioli da scialacquare, Ezio e Romolo lasciano che Anna Maria traffichi in cento mestieri, impegni oggetti di prima necessità, non paghi la pigione, si faccia sfrattar di casa, entrambi filosoficamente rassegnati nei giorni neri, arzilli ed espansivi nei giorni bianchi. Due uomini d'oro, due perle, degne in tutto e per tutto di possedere una donna rara dello stampo di Anna Maria, che se ne ride della miseria e che quando acciuffa la fortuna per i capelli non si nasconde e non se ne vergogna, ma invita parenti ed amici a far baldoria all'aria aperta. Un'altra persona che avesse vinto al lotto duecento lire e che avesse avuto, come Anna Maria, debiti da ogni parte, si sarebbe affrettata a calmare i creditori, non è vero? Ella invece organizza un festino ai *Cessati Spiriti*, lasciando marcire i creditori dentro un lago di bile.

Un coro d'imprecazioni si alzò a questo punto contro l'esosa classe. Padroni di casa, fornai, macellai, osti, pizzicagnoli, tutta gente avida, la quale non pensa che ad esser pagata. Crepino di rabbia, ovvero aspettino a bocca asciutta. Essi frattanto divoravano piatti di fettuccine succulente e tracannavano bicchieri colmi di vino. Anna Maria ascoltava il panegirico in una beatitudine di amor proprio soddisfatto, ed allorchè gli altri tacquero, dando l'assalto a una piramide di fritto scelto, Anna Maria cominciò a parlare e ad esporre con metodo le proprie teorie sopra il giuoco del lotto. Parlava pacatamente, a bocca piena, interrompendosi spesso per vuotare d'un fiato il bicchiere o per allungar le mani al piatto comune. Volere o volare il giuoco del lotto è un vero dono della Provvidenza. Voi portate ogni settimana due o tre lirette al botteghino e dopo un anno, cinque, sette, magari dieci, quando meno ve l'aspettate, voi vincete un bel terno di duecento lire. La cassa postale e la cassa di risparmio? Ladrerie del governo, intrighi, pasticci per gabbare i merli. Ma il giuoco del lotto è un giuoco aperto e leale, perchè, quando i cinque numeri vogliono uscire dal bussolotto, nemmeno il padre eterno può impedire che il ragazzino destinato ad estrarli ci metta le mani sopra. Si perde spesso, si perde quasi sempre; è verissimo. Cosa importa? Quando si vince, si vince, e i quattrini vengono snocciolati subito l'uno sull'altro e si possono scialacquare a cuor sereno, perchè i danari vinti al lotto non costano fatica. Chi pensa male del lotto vuol dire che non ha vinto mai e se non ha mai vinto vuol dire che è disgraziato e chi nasce con la jettatura vada a buttarsi a fiume!

I commensali annuivano cogli occhi lucenti per cupidigia e i volti accesi dal vino, mentre il sole dileguava in un'apoteosi di raggi e, in lontananza, i colli del Lazio si disnodavano, simili in vista a lungo nastro verde striato d'argento. Tanta luminosità cristallina era diffusa nell'aria, che i castelli romani spiccavano nitidi; in vetta, le case di Montecavo, avvolte di vapori e quasi librate nell'azzurro; più in basso, Grottaferrata luccicante di bianchezza tra nimbi di aurei pulviscoli; più in basso ancora, Frascati molle tra il verde e punteggiata di bagliori; poi Monteporzio, solitario nella sua forma circolare; poi Marino, che pareva ammantato di porpora per il rosseggiare di una nube affocata, fluttuante ampia nel cielo come labaro di vittoria; a sinistra, la fuga degli acquedotti, snelli e ritmici.

Frattanto, sotto la veranda della trattoria del Panorama, il chiasso dilagava da una tavola all'altra.

Le mani si agitavano in alto confusamente, o brandendo forchette a guisa di trofei o facendo scintillare alla luce il colore acceso del vino rosso e il bel colore biondo del vino bianco.

Era la festa di Ognissanti, era il primo di novembre e bisognava godere senza misura. Non è romano di Roma chi non prolunga le ottobrate fino a mezzo novembre! L'estate fa caldo; l'inverno fa freddo; l'autunno solo è bello. In autunno la vigna matura e il vino fermenta. Evviva Noè! Evviva l'autunno! Abbasso l'acqua e abbasso la miseria!

I litri ordinati non si contavano più! Il vino traboccava a ondate dai bicchieri colmati con troppo impeto, le parole diventavano mozze, gli sguardi si accendevano di lampi quasi feroci, l'allegrezza assumeva il carattere e le proporzioni di un baccanale. All'estremità della veranda un organetto suonava disperatamente, e tre ragazze ballavano il saltarello, contorcendosi, mulinando sulla punta dei piedi, gettando il busto in avanti e spingendo le braccia all'indietro, ora calpestando il terreno con passi fitti e minuti, ora strisciando, quasi sul punto di cadere, per rimettersi subito in bilico, erette, procaci, frementi, con le chiome scomposte, le gote in fiamma, le bocche dischiuse, gli occhi natanti in una inconscia voluttà animalesca. Alcune voci ripetevano a squarciagola il ritornello di una canzone popolare, accompagnate in cadenza col battere dei coltelli sulle stoviglie e con lo sfregamento dei polpastrelli delle dita sul legno bisunto del tavolo.

Tutto sarebbe proceduto a meraviglia nella brigata in cui trionfava Anna Maria, se il cameriere non avesse tentato di giuocare un tiro birbone: egli depose nel centro della tavola i polli arrosto già scalcati e si precipitò verso un altro punto della veranda dove nessuno lo chiamava. Anna Maria, senza tante cerimonie, ficcò le dita nel piatto dell'arrosto e, dopo aver contate scrupolosamente le ali dei magri volatili cartilaginosi, chiamò a sè il cameriere con alte grida.

— Dimmi un po', — ella chiese beffarda, — in casa tua quanto fanno dieci e dieci?

— Ecco, vi dirò, — il cameriere rispose, tentando di prendere la cosa in burla, — io ho la cocuzza dura e l'aritmetica non mi ci entra.

— Se tu hai la cocuzza dura, pigliatela con tua madre che te l'ha fatta, — gridò iraconda Anna Maria. — Io ho ordinato dieci polli e tu mi porti tredici ali! Come volavano queste bestie? Eh! Spiegamelo tu, come volavano dieci polli con tredici ali?

Il cameriere appuntò il muso di faina e disse, strizzando l'occhio:

— Ebbene? E poi? Non avete mai visto un uomo senza gambe o senza braccia? E se questo succede agli uomini, perchè non può succedere agli animali?

— Ma io gli uomini non li mangio arrosto! — urlò inferocita Anna Maria.

Il cameriere, a corto di argomenti, rispose insolentendo e ne nacque un tafferuglio, perchè Romolo gli lanciò una sfilza di improperî, ed Ezio, che era di umore litigioso, specie nell'ubbriachezza, afferrò mezzo pollo per la zampa e lo scaraventò contro il brutto ceffo dell'imbroglione; ma il mezzo pollo invece percorse una parabola troppo ampia e andò a cadere sulla testa di un giovane popolano, seduto ad un'altra tavola.

Il colpito si volse di scatto verso Ezio, gridando con accento irato:

— Ah! Menelicche, tienti gli ossi nel piatto tuo!

Ezio si alzò e fissò sul viso dell'insultatore lo sguardo aguzzo, esclamando:

— Cosa vuoi tu? Cosa cerchi da me? Cerchi la bara?

Ma l'altro era già tornato a fare il giovialone con le due donne che gli sedevano ai lati e non raccolse le parole provocatrici.

Interiezioni, minacce, suggerimenti di pace, accenti d'ira, consigli di prudenza, e incitamenti alla sfida corsero con suoni confusi intorno alla tavola, mentre il cameriere, felicissimo di vedere così arruffata la matassa, se la svignò in fretta sicuro che all'affare delle tredici ali nessuno avrebbe pensato più.

Tutti tornarono infatti a bere ed a mangiare, strappando i lacerti del pollo con gesti quasi irosi e addentandone le carni con rabbia, non ostante la sazietà, turbati da un istinto latente di ferocia, che si destava nei cuori sotto la vampa malefica dell'ubbriachezza.

Solo Ezio non mangiava; egli beveva invece, mescendosi un bicchiere dopo l'altro, e vuotando i litri che gli stavano vicini. La parola Menelicche non riusciva ad inghiottirla! Gli si era fermata nella gola come un osso andato di traverso. Ci meditava sopra, ne girava e rigirava il senso dentro di sè, la pronunciava anche ad alta voce per istudiarne il suono e contarne le sillabe. A poco a poco quella parola assunse per lui un significato atroce d'insulto. Essersi lasciato chiamar Menelicche senza reagire gli parve il colmo dell'infamia, ond'egli si alzò dal suo posto un po' barcollante, con le mani in tasca, il cappello duro calcato sulla fronte, e con quel fare ostinatamente calmo del romano quando comincia a vederci rosso, si avvicinò all'insultatore, e, toccatogli appena una spalla, gli disse, dondolandosi pian piano da destra a sinistra, sulle gambe aperte.

— Sei stato tu che mi hai chiamato Menelicche?

L'interpellato volse la bella faccia rubiconda e, mostrando nel riso i denti bianchi e forti, domandò a sua volta:

— Come, non ti piace il nome di Menelicche? Eppure è un bel nome e ti sta bene.

— No, non mi piace, — rispose Ezio sempre più calmo. Il viso intanto gli era diventato marmoreo e le labbra gli tremavano forte.

Anna Maria, che si divertiva a succhiare i cervelli da un cumulo di teste di pollo, non si era accorta di niente.

— Ah! dunque il nome di Menelicche non ti piace? — insisteva il burlone con tono imitabile di beffa umoristica. — Hai torto, fratello, il nome di Menelicche pare fatto apposta per te.

— Non mi piace, — ripetè Ezio con voce alquanto rauca, mentre le dita della mano destra

gli si contraevano come tenaglie dentro la tasca dei pantaloni.

— E va bene, se non ti piace il nome di Menelicche, ti chiamerò Menelacche. Sei contento? Ti chiamerò Menelacche.

La trovata fece furore, per modo che le due compagne dell'uomo faceto si tenevano i fianchi dal troppo ridere.

— Nè Menelicche, nè Menelacche, — disse Ezio con la fronte aggrottata, i denti stretti, il respiro affannoso, e, spiccato un salto all'indietro, si precipitò poi con moto felino sopra lo schernitore. Il lampeggiar di una lama, il suono strozzato di una bestemmia, un urlo, un fiotto di sangue, un rotolar di seggiole, un accorrer di gente, un imprecar di voci, un gridìo di gemiti, il provocatore ferito al braccio, Ezio scomparso nell'oscurità della notte già discesa.

Trascorso il primo istante di confusione, si potè constatare che la ferita non era grave, e, poichè guardie non ce n'erano e il proprietario del locale suggeriva calorosamente di non mettersi in impicci con la giustizia, si trovarono tutti d'accordo a non voler seccature. Il ferito, fatto salire in una vettura col braccio fasciato, andò direttamente a domicilio anzichè all'Ospedale, dove vogliono saper sempre tutto per filo e per segno.

Anna Maria era addirittura furibonda contro suo figlio e seguitò a vilipenderlo con loquela immaginosa durante l'intiero percorso del ritorno: Ezio era una portentosa canaglia che non le dava un minuto di bene! Un figlio solo bastava ad amareggiarle il sangue come se fossero stati cento! Ezio si era già fatto conoscere per quel che valeva anche prima di venire al mondo, tormentandola per nove mesi con vomiti e capogiri; da piccolino aveva strillato come un'aquila notte e giorno; da ragazzo aveva fumato nella pipa di suo padre e tirato sassi nei lampioni; adesso, da grande, era prepotente, ozioso, ingordo, donnaiolo, sempre con la bestemmia in bocca ed il coltello in mano. Anna Maria spergiurava che non avrebbe speso nemmeno un centesimo per tirar fuori Ezio dall'imbroglio in cui si era cacciato! Anzi, poichè sapeva bene dove trovarlo, sarebbe andato a cercarlo ella stessa e lo avrebbe consegnato ai carabinieri; poi davanti ai giudici ella avrebbe detto chiaro e tondo quale saporito boccone da forca fosse il suo caro figlio. In galera doveva andare. Se è vero che le galere sono fabbricate per le canaglie, Ezio avrebbe dovuto posseder là dentro una bella camera in permanenza.

E dopo che la compagnia si fu sparpagliata per i tetri vicoli del quartiere di San Lorenzo e quando ella ed il marito si trovarono, non sapevano bene come, dentro la loro stanza angusta ed umida, Anna Maria, segnandosi a più riprese con gesti solenni, giurò sul Padre, sul Figliuolo e sullo Spirito Santo che avrebbe rinnegato Ezio per l'eternità.

Di fatti l'indomani mattina, appena desta, balzò dal letto col cuore in tumulto e, scarmigliata, tutta in lacrime, uscì di casa a precipizio per correre nel luogo dove era certissima che Ezio si teneva nascosto, dentro la bottega di un amico. Lo trovò subito, gli si buttò addosso, lo strinse da soffocarlo, lo bagnò di pianto, lo chiamò viscere sue, conforto, anima, consolazione della sua vita, lo proclamò la perla di tutti i figli, ne esaltò le virtù, la docilità, l'amorevolezza e concluse con orgoglio che chi è nato all'ombra della cupola di San Pietro non si lascia calpestare nemmeno dal Santo Padre. Poi, senza prender fiato, volò al domicilio del ferito e quivi fu eloquente, convincente, bonaria, un vero avvocato difensore come se ne trovavano ai tempi di Cicerone.

Allora, per battere il ferro finchè era caldo, andò a prendere il marito, andò a prendere il figlio e tutti assieme tornarono nella casa dell'ammalato per suggellare la pace con una bottiglia di *vermutte* comperata in furia dal liquorista. La pace venne suggellata e i due giovani si abbracciarono; anzi Ezio volle esaminare la ferita, quantunque l'altro dichiarasse con disprezzo che si trattava appena di una *puncicata*.

Anna Maria rideva di consolazione, asciugandosi le ultime lacrime, e, quando le cose furono aggiustate, ella dichiarò che il primo novembre è bensì la festa dei Santi, ma che il due novembre è la festa dei Morti, i quali vanno anch'essi onorati come di giusto. Sicchè bisognava pranzare allegramente nella casa del nuovo amico. Alla spesa avrebbe pensato lei. La proposta fu accolta dal generale entusiasmo ed Anna Maria sintetizzò il pensiero comune con una di quelle sentenze profonde che la rendevano autorevole e rispettata: "Guai se al mondo non ci fossero dispiaceri, lacrime, trambusti, liti, malanni! La vita diventerebbe tanto noiosa, che nessuno avrebbe più il coraggio di camparla!„

E si misero a tavola fraternamente con una grande tenerezza nel cuore e un appetito formidabile da soddisfare.

CLARICE TARTUFARI.

La fiera degli "O bei! O bei!„ a Sant'Ambrogio.

Una delle cose più caratteristiche a Milano, fra la prima domenica dell'avvento ambrosiano e la festa dell'Epifania, è la tradizionale fiera degli "O bei!... O bei!...„ sulla piazza di Sant'Ambrogio. Tutta la piazza è invasa ogni domenica ed ogni giorno festivo da una folla svariatissima che si assiepa attorno agl'innumerevoli banchi e banchetti dove tutto ciò che formò già, chi sa in quali tempi, l'orgoglio e la passione dei raccoglitori di ogni genere di robe curiose, ritorna sul mercato, attraverso vicende inconcepibili, per formare la felicità od il tormento dei nuovi raccoglitori. Tutti rischiano di portarsi a casa un qualche incunabolo dimenticato, o un antico merletto veneziano, o una medaglia antica del Pisanello, od una moderna del Manfredini, od un disegno originale di Leonardo, una testa abbozzata dal Mantegna, una spada od una lancia uscite dalle officine dei maestri armaiuoli del 400; o l'introvabile quattrino di Gravedona, od anche una modesta scure degli zappatori della defunta guardia nazionale. Ve n'è per tutti i gusti; avanzi di tutti i tempi, di tutte le glorie, di tutte le più dignitose miserie; tappezzerie di sale del trono dei tempi di Napoleone, elmi criniti con su l'*evviva Pio IX*, mobili del Maggiolini o del Fantoni, tutta roba — a credere alle grida dei venditori — da pagarsi a peso d'oro, e che si paga appena a peso di carbone. Le nobili reliquie dei tempi che furono hanno accanto, su emuli banchetti, tutti i detriti della meccanica moderna, dai freni maravigliosi per biciclette ai volanti di macchine da cucire, alle dinamo per industrie, tutta roba rifiutata, sciupata che ha sempre per qualcuno le seduzioni della novità e del buon mercato. C'è della gente che aspetta un anno a comprare un martellino, un sigillo, una forbice, un alare da camino, un dizionario enciclopedico, perchè la fiera di Sant'Ambrogio, la fiera degli "O bei!... O bei!...„ deve pur venire. I piccoli vi pregustano le gioie dei regali natalizi nella esuberante esibizione di bambole adattate alla sensibilità di qualsiasi cuore infantile, e di tamburi, trombe e schioppi sufficienti a saziare tutti gl'istinti guerreschi dei ragazzi più indomabili. Vi sono degli amatori d'arte che non sanno rassegnarsi a venire via da Sant'Ambrogio senza avervi fatto qualche *trouvaille*, e vi si recano avendo già in tasca l'oggetto unico, raro, prezioso, introvabile col quale far venire l'acqua alla gola agl'invidiosi ed ai concorrenti. Nel volgere dei tempi è sparito dalla fiera il fumo che si alzava acre, nauseabondo dalle padelle dei friggitori di tortelli; sono sparite le leggitrici della buona ventura sulle ingenue mani dei pensosi dell'avvenire; non mancano le moderne macchine elettriche per dare la scossa decisiva agl'incerti. Tutto questo bizzarro insieme ha inspirata la matita del nostro Riccardo Pellegrini.

Echi della stampa sulle novità letterarie

"Verso il mistero„ di Cordelia.

I misteri profondi dello spirito umano, quelle strane meraviglie che talvolta sembra non abbiano un perchè, quei casi speciali che dànno tormento agli scienziati, paura ai deboli, in un'anima soave e semplice di donna intelligente possono creare delle emozioni di una sentimentalità diversa e più dolce. La comprensività dell'intelletto femminile è grande, quando è sveglia, e nella sua naturale tendenza a raddolcire ogni asprezza della realtà riveste le aride cose della vita scientifica con la veste talvolta meravigliosa della propria fantasia.

Cordelia, nella semplicità della sua natura, ha sentito il fremito forte delle cose grandiosamente precise, ed ha voluto esplicare la propria sensazione in narrazioni semplici come l'anima sua, profonde come il pensiero.

Le originalissime novelle di Cordelia hanno questo doppio fascino: una meditazione grave sui più ardui problemi sociali ed una grazia tutta femminea. In esse, è anche una buona e gentile difesa per la donna che *sa*, che è spinta dall'urgente bisogno di sentirsi una personalità, di sentirsi *qualche cosa*.

Dico gentile e buona, perchè non è fatta di tirate, di rettorica, di parole, di frasi, di luoghi comuni, è fatta di una quieta narrazione di fatti, i quali mettono in luce questo persistente pensiero dell'Autrice, questo pensiero che circola in tutto il libro in varie forme, sotto varî aspetti e sempre trionfalmente.

Cordelia ha presentato, in queste sue novelle, delle donne non comuni, ed a tutte ha dato quell'aspetto umano che la vera donna non deforma mai per una scienza acquisita, perchè certi sentimenti di femminilità non si lasciano con la conquista della intelligenza.

Le donne, che sembra abbiano perduto la femminilità per una fatica cerebrale, probabilmente non avevano mai posseduto in gran dose questa femminilità, e quand'anche fossero rimaste in un modestissimo ambiente ristretto sarebbero state ugualmente refrattarie ad ogni sentimento dolce.

Valentina, nella novella *Una tragedia in un cervello*, applicando il suo studio di medicina alla guarigione del marito afflitto da una influenza suggestiva atavica sui centri cerebrali, è una figurina simpatica di donna intelligente, una figurina così squisitamente, femminilmente graziosa e forte da far pensare come sia privo di serietà il movimento retrogrado antifemminista. Io non sono femminista, nel senso da molti pensato, ma credo che l'educazione e l'istruzione nella femmina sia l'unica forma per una vera e sana emancipazione intellettuale, che la conduca ad un livellamento sociale pratico, verso il quale si va orientando.

Nè più si sentirà spostata, la femmina quando, nella coscienza di possedere un pensiero, saprà di essere non solo desiderata dal maschio, ma anche rispettata come *una persona*, come *un cervello* — non sopportata come *una cosa*.

Nella grande semplicità di questo libro di Cordelia, vi è un'arte squisita di far sentire tutto questo; che certo è passato nell'anima sua quasi come un brivido di compatimento per tutte le creature alle quali una miseria morale intellettiva procura dei grandi squilibri, nel contatto immediato ed inevitabile con altre creature situate intellettualmente al di sopra di loro.

E' qualche cosa di leggero, d'impalpabile, que-

sto sentimento dell'autrice, che non so se possa trovare corrispondenza in tutti i suoi lettori; ma nelle anime femminili, sì, forse, giacchè, oggi, anche le più astrette al giogo dell'ignoranza, provano quasi una umiliazione di questa passività bestiale che le riduce al solo e talvolta doloroso ambito della cucina, senza speranza nemmeno di penetrare sentimentalmente nell'anima dell'uomo amato.

L'elogio di queste novelle, per la forma, per la parte fantasiosa mi sembra povera cosa, mentre un grande pensiero vi è trasfuso e parmi che su tutto, nell'opera letteraria di un temperamento artistico, debbasi ricercare il movente informatore dell'opera, e confrontare il suo valore critico rispetto all'età in cui nasce.

L'opera di Cordelia ha realmente un valore critico, e tanto più grande in quanto che è presentata con quella ingenua fierezza della donna colta e modesta, che vi si sente spinta da una forza superiore, e che accoglie e rende altrettanto semplicemente e sinceramente tutti i più grandi problemi dei tempi in cui vive.

Io so che, una volta, Cordelia disse: "È grande godimento poter dire a tutti ciò che è nel nostro pensiero."

Sempre lo ha detto con tanta sincerità. Ha ragione — ed ha ragione l'opera sua ultima.

ANNA FRANCHI.

(Dal *Corriere Toscano*).

* * *

Da un articolo di Giorgio Bolognini nell'*Arena:*

Il presupposto scientifico non trascina la gentile scrittrice fuori di quella semplicità per cui sono graditi tanti altri suoi libri, non la fa salire sui trampoli di una dottrina stucchevole o pretenziosa; ma riesce piuttosto ad imprimere ai suoi racconti un certo carattere di novità, che tiene desto l'interesse, anche dove l'azione è tenue e, per così dire, trasparente.

La più notevole delle sei novelle, quella cui l'autrice sembra aver dedicata la maggior cura, e che pone innanzi con vivezza e con efficacia un vero problema psicofisiologico, è la prima, *Una tragedia in un cervello.*

* * *

Da un articolo di *Verona fedele:*

È veramente un libro sano questo perchè, requisito oggi raro, l'attenzione del lettore è conquistata da la genialità del racconto e non da la descrizione di volgari passioni. Con giusto criterio è da Cordelia usata la fantasia, elemento tanto pericoloso per la sottigliezza de la linea, che divide il falso verosimile dal mondo dei sogni.

I più ardui problemi di svariate scienze sono da la egregia scrittrice affrontati con conoscenza de la materia e dei termini scientifici; a la forza de l'ingegno è pari la coltura; la nota del femminismo, che ognora traspare, non ha nulla in sè di antipatico nè di ridicolo perchè non ci vengono mostrate de le donne-uomini, ma unicamente de le rappresentanti il sesso gentile, che pure restando deliziosamente femminee, hanno saputo con l'intelligenza e lo studio salire a lo stesso valore scientifico degli uomini.

FINE DEL SECONDO VOLUME DELL'ANNO TRENTESIMOSECONDO.